LA REGGIA

giornale della Società per il Palazzo Ducale fondato da Luigi Pescasio

Tariffa **Associazioni Senza Fini di Lucro:** Poste Italiane S.p.A. - Sped. in Abb. Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Mantova
Reg. Trib. di MN n. 372 del 30.01.2001 - Distribuzione gratuita ai Soci
Direttore e responsabile: Vannozzo Posio - Viale Monte Nero, 8 - 46100 Mantova - Telefax 0376.223002
Stampa: Arti Grafiche Grassi snc, via S. Egidio 22, Mantova

Anno XVIII - N. 1 (67) - Marzo 2009
Contiene inserto

Il 16 agosto 1746 moriva l'ultimo Luca, Giuseppe Maria

La tragica fine dei Gonzaga di Guastalla

di Carlos Gonzaga

Antonio Ferdinando il 27 aprile 1714 diviene duca di Guastalla, di Sabbioneta e principe di Bozzolo; governa per 15 anni senza lasciare particolare traccia di sé ed il governo del piccolo Stato viene esercitato dal ministro, il conte Pomponio di Spilambergo che, approfittando delle scarse qualità del suo Signore ne fa pienamente le veci ed esercita il potere cercando di ricavarne il massimo utile personale; la morte del duca è tuttavia drammatica e tragicamente degna di essere raccontata.

Il Bongiovanni in un suo libro del 1930 la descrive cominciando a raccontare che Antonio Ferdinando, pur essendo zoppo e non abile nella corsa, amava andare a caccia e scendere da cavallo camminando lunghi tratti a piedi; tale esercizio lo stancava moltissimo e lo rendeva madido di sudore.

Egli alla fine della caccia era solito farsi accendere un grande fuoco in camera e, allontanati i servitori, si spogliava integralmente e si frizionava tutto il corpo con spirito di vino per pulirsi e ritemprarsi; cosi fece anche quel giorno nell'aprile del 1729. Si avvicinò però troppo alla fiamma mentre il suo petto villoso era inzuppato d'alcool e commise l'ulteriore imprudenza di gettare la fine del contenuto dell'ampolla che aveva usato per frizionarsi nel fuoco... le fiamme lo avvolsero.

I cortigiani ed i familiari lo trovarono rantolante sul letto dove si era gettato cercando di soffocare, con coperte e lenzuola, il fuoco che lo avvolgeva.

La notizia della morte del duca si diffuse rapidamente in città suscitando apprensione perché il Signore non aveva avuto figli dal suo matrimonio con Teodora d'Assia (il Litta sostiene che Teodora si negò sempre ad Antonio Ferdinando).

L'unico erede legittimo era dunque il fratello Giuseppe Maria ma questi era da tempo "sparito"; l'astuto ed intrigante ministro Spilambergo rassicurò tutti dicendo che presto il nuovo duca sarebbe tornato ed avrebbe preso il suo posto sul soglio ducale.

Ma cosa era successo negli anni precedenti e perché era sparito Giuseppe Maria ?

Colui che sarebbe diventato l'ultimo duca di Guastalla era nato il 20 marzo 1690 ed al momento della ascesa al trono del fratello aveva quindi 24 anni. Gli furono assegnate dal fratello rendite coerenti al suo rango ed egli si era insediato a Reggiolo ove aveva un fondo ed aveva costruito una piccola rocca ove teneva una non numerosa corte mantenendo ottimi rapporti con il fratello primogenito. Nel giro di pochi mesi però Antonio Ferdinando fu persuaso dai suoi consiglieri, forse lo stesso Spilambergo, che il fratello in realtà tramava contro di lui per impossessarsi del ducato. Giuseppe Maria fu costretto dal fratello a recarsi lontano, nel feudo di San Paolo nel Regno di Napoli verso il quale partì il 19 ottobre 1714. Da allora a Guastalla non si era saputo più nulla di lui.

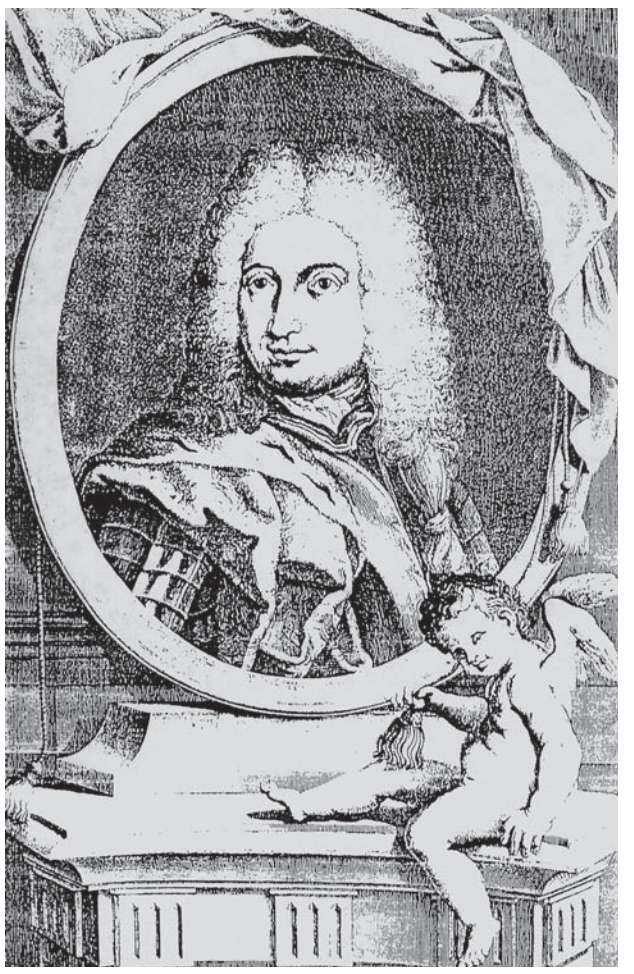
Narra sempre il Bongiovanni che Giuseppe Maria si fosse recato nel Napoletano con la convinzione di restare li a gestire il suo feudo ma presto si stancò di questo piccolo luogo non degno del suo rango, ne affidò pertanto l'amministrazione alla zia Eleonora Gonzaga che era badessa di un monastero di Napoli e partì alla volta di Venezia. - non dimentichiamo infatti che dal 1332 i Gonzaga vantano l'ascrizione al Patriziato Veneto e quindi, in quanto Patrizi, le porte di Venezia erano per loro sempre aperte -.

Il ritorno a nord del fratello fu però interpretato da Antonio Ferdinando come una conferma delle intenzioni minacciose nei suoi confronti; fu così che alcuni uomini mascherati presto catturarono Giuseppe Maria e lo gettarono in una prigione segreta. Ciò che vi accadde e per quanto tempo vi restò non è ancora stato ricostruito sulla base di documenti dell'epoca ma gli stessi documenti attestano, senza ombra di dubbio, che il principe impazzì.

Fu successivamente segregato, ormai innocuo e contornato da una piccola corte, in un palazzo di Venezia dove visse per 14 anni.

Da qui fu prelevato, alla fine di aprile 1729 per ordine dello Spilambergo, imbarcato su un Bucintoro e portato nel Mantovano facendogli percorrere l'ultimo tratto in carrozza ma sempre curandosi non farlo entrare in contatto con i suoi sudditi affinché nessuno potesse avvedersi delle abbiette condizioni del nuovo duca.

Una volta giunto a Guastalla i cortigiani più fedeli alla Famiglia, tra cui il conte Caracci, decisero di correre ai ripari e per impedire che la follia del nuovo duca lasciasse tutto il potere nelle mani dello Spilambergo, così chiamarono a Guastalla Eleonora sorella del duca e moglie di Francesco Maria de' Medici.



Giuseppe Maria, ultimo sovrano di Guastalla e della Casa Gonzaga 1690-1746

Cominciò quindi una sorda lotta tra la principessa e lo Spilambergo i quali si confrontarono con la corte imperiale per ottenere l'una il governo in vece del fratello fino alla sua guarigione (o definitivamente in caso di interdizione), l'altro il riconoscimento che la infermità del suo Signore era temporanea e che quindi non erano necessari provvedimenti che non rientrassero nella ordinaria amministrazione, in modo da poter governare lui per suo conto.

La corte Cesarea assunse una posizione di fatto attendista e non prese una posizione definitiva: allo Spilambergo fu provvisoriamente assegnata una speciale delega per il governo di Guastalla ma contemporaneamente Eleonora fu pregata di restare nello Stato.

A favore di Eleonora giocavano il suo essere una Gonzaga, con tutto il prestigio che da ciò poteva derivare, ed i legami parentali di alto lignaggio che le consentivano una rete di alleanze significative; lo Spilambergo poteva contare sull'appoggio della Corte Imperiale che aveva particolarmente apprezzato il suo silenzio sui diritti dei Gonzaga di Guastalla alla successione al ducato di Mantova.

Lo scontro tra i due proseguì senza esclusione di colpi, al punto che Eleonora tentò più volte di fare assassinare il rivale; questi, una volta scoperta l'ennesima congiura, riuscì ad incarcerare i nemici, tra cui il Carracci, e a fare riparare a Vienna Eleonora.

Padrone ormai del campo, nel 1730 lo Spilambergo cominciò ad organizzare perfino il matrimonio del pazzo principe che nel 1731 viene celebrato con Maria Eleonora Carlotta figlia del duca Leopoldo di Schleswig Holstein. Inutile dire che lo Spilambergo organizzò il tutto contando sulla fama che il nome Gonzaga portava con sé ma curando attentamente che non vi fossero contatti diretti né tra i futuri sposi né tra lo sposo e i suoceri.

Una volta giunta nel ducato Maria Eleonora di Holstein si rese conto della situazione mentale dello sposo e cercò di trovare nel potere quelle gioie che il talamo coniugale non poteva darle.

La guerra dei trent'anni le dette l'opportunità di licenziare il primo ministro: per proteggere la famiglia ducale dai pericoli della guerra, essa fu fatta rifugiare a Venezia; qui, approfittando dell'assenza dello Spilambergo che era tornato a Guastalla, i cortigiani più fedeli alla Famiglia convinsero la duchessa a rivolgersi a Vienna per ottenere il consenso alla cacciata del primo ministro.

Vienna dette più ascolto alla nuova duchessa perché tedesca e quindi il ministro, pur con tutti riguardi, fu liquidato.

Tornato a Guastalla Giuseppe Maria, ristabilito nel fisico ma non nella mente, contornato dai cortigiani, fa passare il tempo ma né lui né la moglie riescono ad incidere sugli eventi.

Il 16 agosto 1746 l'ultimo duca di Guastalla viene trovato morto nel suo studio ucciso da un colpo apoplettico; con il trattato di Aquisgrana nel 1748 Guastalla viene annessa al ducato di Parma.

Sono passati poco più di trent'anni dalla annessione di Mantova al dominio diretto dell'Impero, ora sparisce un altro Stato gonzaghesco, tuttavia sopravvivono ancora altri rami della Famiglia: parleremo presto degli ultimi Gonzaga principi di Castiglione.

Il Notiziario

A pag. 4
Attività del secondo trimestre 2009

“Eviva Eviva i Taliani” Mantovani alla difesa dell’Impero

di Gianluca Previdi

Difendiamo il Serto Avito!

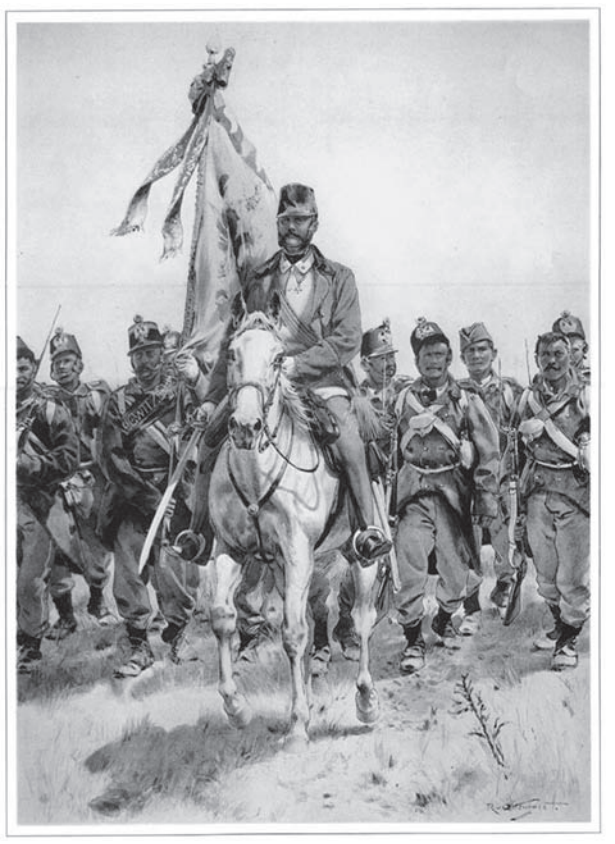
Questo il primo imperativo con cui nell'un tempo celeberrimo *Serbidiòla,* ovvero la versione italiana dell'inno imperiale austriaco, si prescriveva il dovere fondamentale del cittadino soprattutto, evidentemente, di quello in armi. Ma i mantovani inquadrati nell'Imperial Regio Esercito furono all'altezza della fama di fedeltà che questa istituzione, a lungo essenza stessa del variegato e talvolta contraddittorio Impero asburgico, seppe guadagnarsi?

L'argomento è assai complesso ed è senz'altro rimandata a più qualificati e approfonditi studi una trattazione scientificamente esaustiva. La complessità è dovuta in parte alla carenza di fonti bibliografiche locali e alla difficoltà oggettiva di reperire materiale proveniente da fonti documentarie primarie conservate principalmente a Vienna; le fonti bibliografiche italiane inoltre, spesso impregnate di imbarazzante retorica più consona e funzionale alla logica degli agiografici racconti di Salvator Gotta che alla ricerca della verità storica, si rifanno a loro volta a fonti bibliografiche obsolete che continuano ad ostacolare la possibilità di accedere a nuovi elementi di giudizio storiografico. Emblematica a questo proposito la persistente trattazione, in verità non solo da parte della storiografia nazionale, dei reggimenti ungheresi, talvolta sbrigativamente accusati di diserzione e mai analizzati nella loro effettiva composizione etnica: magiari oppure, vista la distribuzione etnico-linguistica veramente a macchia di leopardo esistente nei territori della corona di Santo Stefano, germanici, slovacchi, serbi, rumeni, ruteni ecc.? Una verifica sicuramente difficoltosa ma non impossibile avrebbe potuto fornire strumenti di giudizio un po' meno approssimativi e sicuramente qualche sorpresa.

Un ulteriore elemento di difficoltà nella ricostruzione degli eventi riguardanti i nostri antenati in uniforme è dato dalla complessità organizzativa dell'esercito imperiale e dalle sue frequenti riorganizzazioni. La stessa pubblicistica austriaca pur evidenziando con precisione i singoli fatti d’arme, le azioni eroiche e gli encomi ricevuti da reparti e singoli di lingua italiana, non si è certo soffermata ad enfatizzarne i meriti poiché sarebbe stato più semplice di fronte ad un’opinione pubblica disorientata in particolare dall’esito catastrofico delle guerre del 1859 e del 1866, giustificare le sconfitte subite scaricando la colpa sull’inadeguatezza dell'ormai ex soldato italiano. Proviamo comunque a tracciare una breve ricostruzione di queste appassionanti vicende.

Dopo la fine del dominio spagnolo in Italia l'Austria ereditò diversi reggimenti italo-ispanici come il Marulli formato da lombardi e napoletani e l'Alcaudete, dal 1713 reclutato in Lombardia, che impiegato nella guerra contro i turchi (1737-39) combatté in Bosnia, Serbia, Banato e Transilvania. Durante la guerra di successione austriaca il marchese Clerici mise assieme un reggimento di "vagabondi" milanesi che si battè con merito contro i francesi. All'assegnazione numerica dei reggimenti, nel 1769 il Clerici divenne il 44° Reggimento di fanteria, l'Alcaudete, ridenominato nel frattempo Ried, il 48°. I mantovani furono assegnati in buona parte a quest'ultimo reparto, impiegato durante la guerra dei sette anni in scontri sanguinosi e nel 1757, a Schweidnitz, perse in combattimento anche il proprio comandante, il colonnello che le fonti austriache citano come Guido (Guidi?) di Bagno. Nel 1781, al 44° fu definitivamente assegnato come centro di arruolamento il ducato di Milano, mentre al 48° il ducato di Mantova. Nel periodo compreso tra il 1792 e il 1795 agli uomini di quest'ultimo reparto furono assegnate sei medaglie d'argento. Singolare l'istituzione nel 1796, con invalidi provenienti dalla “Invalidenhause” di Mantova, del Mantuaner Invaliden Bataillon formato da tre compagnie comandate dal maggiore von Borwitz. Partecipò alla difesa di Mantova e fu sciolto nel 1797.

Chiusa la parentesi napoleonica i mantovani confluirono principalmente nel 38° Reggimento di Fanteria Graf Haugwitz, rimasto sostanzialmente inoperoso durante il cosiddetto periodo del *vormärz:* intervenne però a reprimere i moti insurrezionali di Rimini del 1831 e successivamente occupò Ancona. Durante la campagna del 1848/49 il 38° fu tra i pochi reggimenti di fanteria a meritare



Fanti del 38° I.R. Graf Haugwitz nel 1866

elogi e riconoscimenti in ordini del giorno del Feldmaresciallo Radetzky, del FML barone d’Aspre e del FML principe von Schwarzenberg per l’eroismo e la tenacia mostrati in battaglie che determinarono sostanzialmente il corso della campagna, anche se circa un terzo degli effettivi del suo 3° battaglione, che si trovava a Brescia, disertò; le compagnie rimaste fedeli non esitarono comunque a sparare sui propri commilitoni seguendo poi Schwarzenberg nella ritirata. In un elenco assai sommario di operazioni il reparto contribuì a tenere l’importantissima fortezza di Mantova, fu impegnato in una spedizione contro Montebello e nelle operazioni di Castelnuovo in cui con aggressività fin troppo marcata, per stessa ammissione austriaca, i suoi uomini si macchiarono purtroppo di efferatezze, prese parte ai combattimenti di Bussolengo e Santa Giustina di aprile, alla battaglia di Santa Lucia, alla riconquista di Vicenza, ai combattimenti sulle alture di Santa Giustina e Pastrengo in luglio, alla battaglia di Custoza, ai fatti d’arme di Volta, Muzza Piacentina e Nosedo. Nel 1849 fu impegnato nella presa di Bologna, in una spedizione in Umbria e nelle Marche, nel cosiddetto *putsch* di Ferrara, a Novara e nell'assedio di Venezia. La truppa ebbe ventuno medaglie d’argento.

Numerosi furono anche i militari mantovani assegnati a partire dal 1823 all'11° Feld-Jäger Bataillon che combatté a Santa Lucia, a Custoza e si distinse a Novara. Partecipò praticamente a tutti i combattimenti, meritando due medaglie d’oro e trentatrè d’argento. Nel 7° Reggimento chevaux-legeres confluì invece la maggior parte degli uomini destinati alla cavalleria; fu impegnato contro gli ungheresi e divenne famoso per il proprio valore e per l’irruente attacco alla sciabola. Nel 1849 i suoi uomini ricevettero decorazioni anche da autorità russe che, impressionate dal comportamento in battaglia, concessero al reggimento la denominazione “Zarevich” in onore dell'erede al trono Alessandro. La truppa ricevette tre medaglie d’oro e quarantanove d’argento. In un esercito particolarmente avaro di decorazioni fu sicuramente motivo di orgoglio immortalato anche in alcune stampe celebrative.

Nel 1850 in seguito a contrasti con la Prussia i reggimenti di fanteria italiani furono inviati a nord e il 38° in particolare a Eger, Praga e Linz. Durante la guerra di Crimea vi fu una consistente mobilitazione e i reparti dislocati in zona, seppure non impegnati direttamente, furono falciadiati da colera e tifo con ripercussioni sul morale che non causarono comunque diserzioni significative: reparti italiani diedero anzi la caccia ai disertori.

Vi furono in questo periodo importanti novità riguardanti l'assegnazione e l'organizzazione dei reparti: tra l'altro nel 1851 il 7° cavalleggeri divenne l'11° Reggimento ulani “Zarevich” e dal 1857 al 1860 attinse anche dal distretto del 38° Reggimento di fanteria.

Durante la guerra del 1859 l'Haugwitz fu inviato a nord, prima a Brünn e poi a Praga, senza essere impegnato in battaglia; anche il 6° Jäger, dal 1857 battaglione cacciatori di riferimento per la zona di reclutamento di Mantova, non partecipò alle operazioni di guerra.

Nel 1860 vi furono altri importanti assestamenti: il glorioso 38° Reggimento Haugwitz ebbe come centro di reclutamento Monselice, e i mantovani confluirono nel 45° Reggimento arciduca Sigismondo. I cacciatori furono invece assegnati al 26° Feld-Jäger Bataillon. L'11° ulani continuò ad accogliere i soldati mantovani e veneti che, in attesa di completare il servizio, per qualche anno ancora costituiranno la maggioranza del reparto divenuto galiziano.

Non è sufficientemente indagata la presenza di militari lombardo-veneti e in particolare mantovani nel corpo di spedizione composto da 6000 uomini e 300 marinai, costituito a partire dal 1864 e destinato ad appoggiare militarmente l'Imperatore del Messico Massimiliano, anche se è certa la fedeltà del contingente fino alla caduta di Città del Messico.

Anche durante la guerra dello Schleswig-Holstein i reparti di riferimento dei coscritti mantovani rimasero inoperosi: il 26° Jäger si mantenne di guarnigione tra Jaslo e Cracovia, mentre il 45° Reggimento di fanteria proseguiva dal 1860, intervallata da una breve parentesi a Budweis, la propria permanenza a Praga. Nella primavera del 1866 furono invece richiamati in servizio tutti i riservisti e fu anticipata una chiamata alle armi che si rivelerà di massa, essendo l'Impero minacciato contemporaneamente da nord e da sud. Furono quasi 50.000 i veneti e i mantovani che partirono per il fronte probabilmente la più imponente massa di uomini fornita da questa regione prima della Grande Guerra: si calcola che tra i maschi sani di età compresa tra i 20 e i 30 anni, uno su tre o quattro si trovasse nelle caserme.

E giunse la battaglia di Königgrätz: 220.000 prussiani si scontrarono con 200.000 austriaci in una battaglia tra le più sanguinose dell'Ottocento. L'esercito austriaco fu travolto.

Il 45° lasciò sul campo nell'intera campagna 149 uomini di truppa e 17 ufficiali, ed ebbe circa 560 feriti; per il valore dei suoi uomini ottenne 15 medaglie d'argento. Il piccolo 26° battaglione Jäger meritò 28 medaglie d'argento, e i suoi uomini si accomiatarono dall'esercito imperiale con un'azione quasi epica: a battaglia ormai perduta non abbandonarono il campo ma andarono incontro alla morte per coprire la ritirata degli altri reparti in fuga. Un cacciatore del 26°, morente, disse al proprio comandante: *Lei sarà contento di noi, abbiam fatto il nostro dovere.*

Sulla strada del ritorno questi uomini ebbero modo di ricevere tributi di simpatia da parte delle genti che invano avevano cercato di difendere dai terribili vicini del nord come possiamo leggere nel diario di un fante, contadino, veterano del 1866: *(...) alle 4, Lodato sia il Signore, che si ritorna a montar in Vapore; Giunti che siamo alla Stazion di Brin, fumo fermati senza smontar dai Vagoni, i citadini conoscevano il nostro Regimento siche tutti ad alta voce gridava eviva eviva i Taliani, di piu vole dare in quel momento, un segno di amecizia e ringraziamento, col distribuire ad ogn'uno un goto di vin bono, ed ecco che tutto ad un tratto, a tutti questo ci fu dato.*

La Strada Ferata passava framezo la Cita, il Vapore incominciò a partire adajo, adajo siche si vedeva da per tuto una moltitudine di citadini, uomini e done, giovani e vechi, chi versava dai loro pergoli bianchi drappi e pani, chi gridava eviva i Taliani, e noi tutti si stendeva il bracio fuori dei Vagoni e con un fazzoleto bianco alla mano si dava il segno di saluto e si gridava eviva Brin, eviva, eviva.

Evidentemente gli italiani nei lunghi anni di guarnigione in quelle terre erano riusciti a farsi amare e nella simpatia ricambiata nei confronti dei civili pare di scorgere una sorta di affascinante multietnica solidarietà da cui ancora dovremmo imparare.

Mantova! Sul Tuo bel volto splende Virgilio sublime tra i cantor, recitava il sopito inno patrio. Ma del polveroso obliato e scomodo valore dei tuoi figli non sai proprio che fartene. *Il vecchio imperial-regio esercito,* come scrisse Roth, *conosceva* però *un suo particolare patriottismo, un patriottismo regionale, un patriottismo di reggimento e di battaglione* ed essi difendendo *la monarchia* difesero *non tanto la patria, quanto l'Impero, qualcosa di più grande, più vasto, più nobile che non una semplice patria.*

Lanterna di Diogene
(Gli antichi e noi)
I viaggi nell'antichità
Mete, itinerari, protagonisti, emozioni, curiosità

di Maria Luisa Cefaratti Santi

I miti aiutano spesso a capire la condizione culturale in senso ampio dei nuclei che li hanno creati, avvolgendoli in vesti fantasiose, a volte paradossali, che, tuttavia, non riescono a soffocare la grande quantità di simboli presenti. Anche il viaggio, che era una costante nell'esperienza dell'uomo greco, data la configurazione geografica del Paese, fu proiettato con tutte le problematiche concrete e spirituali che lo accompagnavano, nel mondo della mitologia.

La saga degli Argonauti, insieme al ciclo troiano posteriore di circa un secolo, faceva parte del patrimonio mitico più illustre dell'antica Grecia. Fu la prima impresa panellenica, cui partecipò il fior fiore degli eroi provenienti da tutta l'Ellade, guidati dall'audace Giàsone, che, costruita la prima nave "Argo", la rapida, osò fendere la superficie del mare, risalire l'Egeo, attraversare gli Stretti. I rituali compiuti per propiziarsi le divinità marine e celesti, che rimasero nella tradizione prima di ogni navigazione, denunciano la consapevolezza del rischio, lo scrupolo religioso per la profanazione della natura, sentita come "ubris". A questa impresa veniva attribuito lo stesso valore simbolico delle peregrinazioni dell'Odissea. Giàsone e Odìsseo gli archetipi dell'avventura del viaggio, di due modelli di viaggio.

La nave Argo si diresse verso una meta stabilita, secondo un itinerario risultato tanto complesso che ancora si discute sui luoghi cui è approdata, dalla lontana Colchide alle foci del Po, dal Vello d'oro alla via dell'ambra. Sotto la veste mitica sembra, pertanto, di poter individuare motivazioni di profitto economico e di conquista, quali la ricerca dell'oro e dell'ambra, cui nessuna regione greca voleva rimanere estranea. Il ritorno di Odìsseo da Troia alla sua Itaca, pur condizionato dall'ira divina, rappresenta il viaggio verso l'ignoto, che non ha mai fine, perché il desiderio di conoscere non è mai appagato, nemmeno quando l'eroe è a casa, nel suo letto, accanto alla sua Penelope.

«Di molti uomini vide le città e conobbe i pensieri – molti dolori patì sul mare nell'animo suo, – per difendere la sua vita e il ritorno dei compagni». (Od. I, vv. 3-5).

In entrambi i miti è messa in risalto accanto alla felicità del viaggio la controparte negativa dei pericoli del mare e delle genti ostili, della fatica, della sofferenza che la lontananza provoca, la nostalgia, condizione spirituale che è una costante per ogni viaggiatore. In entrambi i miti compaiono le motivazioni fondamentali che spingevano i Greci a mettersi in viaggio, in quel mare di cui sentivano il fascino, ma anche il timore. Costretti dalla povertà della loro terra a cercar fortuna in altre terre, con le colonizzazioni, prima verso Oriente poi nel Mediterraneo occidentale, fondarono una fitta rete di città, che sempre mantennero forti legami con la madrepatria. Per questo erano frequenti i viaggi, che intraprendevano per partecipare alle grandi feste religiose, per raggiungere i più famosi santuari, oracoli, luoghi di culto e di spettacoli teatrali e agonistici: Olimpia, Delfi, Atene, Corinto. Per i Greci viaggiare era anche conoscere, aprire la mente ad altre forme di verità e di saggezza. Solone, Platone, Pitagora viaggiarono molto, secondo la tradizione pure in Egitto, la cui antica civiltà affascinava con le sue forme di pensiero, le conoscenze mediche e scientifiche applicate nelle imbalsamazioni. A quest'ansia di conoscenza sapienziale si affiancava l'interesse etnografico. Le narrazioni di Erodoto di usi, costumi, ambienti, monumenti delle popolazioni conosciute ed esaminate con spirito libero da pregiudizi nei suoi viaggi, sono per noi preziose ed uniche testimonianze. I Greci, che non esitavano a mettersi in discussione per approdare a nuove verità, vedevano nel confronto con l'altro una possibilità di arricchimento interiore.

Alessandro Magno portò con sé storici, scienziati, poeti, filosofi, perché annotassero non solo la sua impresa, ma soprattutto i mondi che andava a conquistare e conoscere.

Ma come erano organizzati questi lunghi viaggi per terra e per mare? Una risposta in chiave comica ci viene dalle *Rane* di Aristofane. Dioniso prima di scendere all'Ade si informa da Eracle, che ne è appena tornato (nei miti si viaggiava anche nell'Oltretomba…!) «Mi devi dire chi furono i tuoi ospiti… e poi i porti, i fornai, i bordelli, le stazioni, i crocicchi, le fontane, le strade, le città, gli alloggi, le ostesse, dove ci sono meno cimici». Naturalmente la parodia è sottesa di dati e situazioni reali. I primi che inventarono i posti di ristoro per uomini ed animali furono i Persiani. I Greci li imitarono, ma sia per l'accoglienza sia per la praticabilità delle strade mostrarono scarsa efficienza. Era più sicura l'ospitalità degli amici.

I Romani invece costruirono una straordinaria rete di strade che favorì i viaggi anche via terra. Con l'ellenismo si affermarono i grandi centri di cultura, Pergamo, Antiochia, Rodi, Alessandria, verso i quali cominciarono i viaggi di studio.

Furono sempre più numerose e varie le categorie di persone che si mettevano in viaggio, chi per necessità, chi per mestiere, chi per ricerche scientifiche e geografiche e Roma divenne il nuovo epicentro. Viaggiavano funzionari, diplomatici, conferenzieri itineranti, avvocati e retori, "oratori da concerto", le cui *performance* attiravano nei teatri, nelle piazze e negli stadi vere folle di fan in delirio per le loro brillanti declamazioni. Viaggiavano maestri di scuola in cerca di clienti.

Viaggiavano gli apostoli per raggiungere le nuove comunità, dall'Asia alla Grecia all'Africa a Roma. Tanto significative le tappe che scandirono i loro viaggi e i loro insegnamenti, che oggi molti pellegrinaggi si muovono "sulle orme di…" Paolo o Pietro.

Cominciò a svilupparsi una letteratura di viaggi reali e fantastici. Un gustoso e simpatico saggio è la Satira I, 5, con cui Orazio ha reso famoso il viaggio che fece nella primavera del 37 a.C. da Roma a Brindisi, per una missione diplomatica rimasta incompiuta .Quindici giorni di avventure accettate con sorridente umorismo, compresi i problemi di stomaco, causati da un'acqua pessima «*deterrima*»,che lo costringono a mettersi a dieta: «*ventri indico bellum*», e ad andare a dormire «*ego Vergiliusque*», entrambi "crudi", delicati di stomaco, mentre lo sportivo Mecenate per rilassarsi gioca a palla.

I Romani non avevano il gusto del viaggio come ricerca intellettuale e nemmeno quella curiosa attenzione verso le altre genti, che contraddistinse i Greci.

I Galli o i Germani suscitavano l'interesse del conquistatore piuttosto che dello studioso. Tuttavia amavano il viaggio di studio, tanto che ambivano completare il curriculum scolastico ad Atene. Amavano, e molto, il viaggio di piacere: viaggi nei luoghi più famosi, villeggiature nelle località di moda, come Baia, rinomato centro di tentazioni per le non adamantine virtù delle Cinzie romane, viaggi alla ricerca dell'esotico, di scenari selvaggi, di spiagge deserte. La raffinata e ricca società romana comincia a conoscere il tedio, la noia della quotidianità, della ripetitività, un senso di insoddisfazione, che pesa «*tamquam moles in pectore*» (Lucrezio). Allora il viaggio diventa motivo di fuga, di oblio, di stacco. Ma spesso l'evasione non ha efficacia terapeutica, e quel peso, quella scontentezza di sé, la «*displicentia sui*» (Seneca) può rendere l'individuo sempre più opprimente per se stesso. «*Urget gravissimus comes*» (id). Questo motivo dell'inutilità dei viaggi per trovare la pace dell'anima è così frequente nelle letteratura moralistica stoico-cinica ed anche epicurea che denuncia una specie di *mal du siècle* diffuso nelle classi ricche dell'Impero. Con disarmante e splendida spontaneità Orazio sintetizza in un verso dell'Epistola I, 8 l'instabilità della persona scontenta.

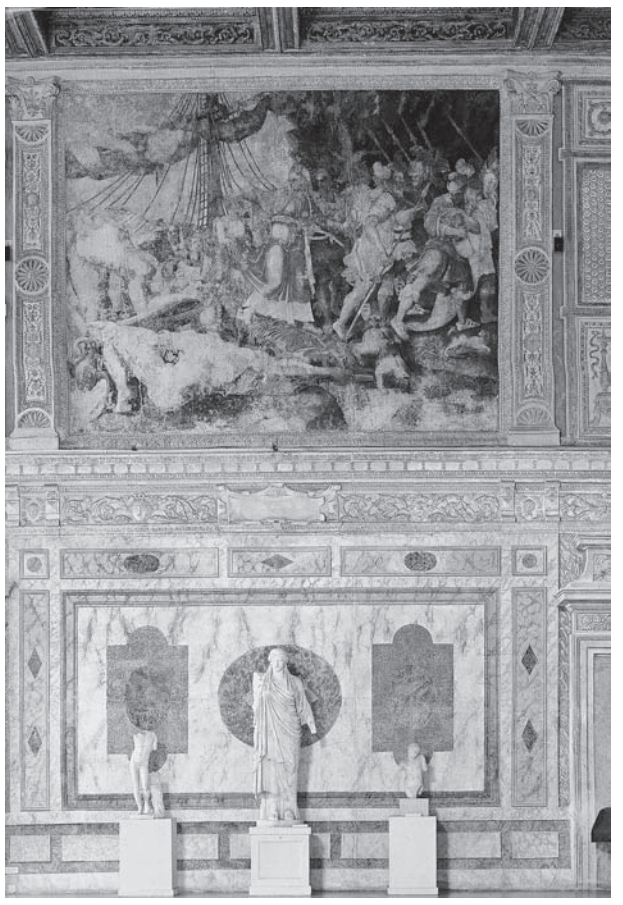
«*Romae Tibur amem ventosus, Tibure Romam*»: si sente mutevole come il vento e quando è a Roma gli piacerebbe Tivoli e a Tivoli Roma.

La Grecia, ormai in piena decadenza, con i suoi monumenti in rovina divenne oggetto e meta dei viaggi. Cominciò il turismo culturale verso l'antichità, per conoscere i luoghi e l'ambiente che avevano prodotto così grande patrimonio letterario.

L'emozione che suscitavano questi viaggi, che per l'uomo di cultura avevano quasi un valore iniziatico, è espressa con giovanile entusiasmo da Catullo nel Carme XLVI, mentre si accinge a visitare le famose città greche dell'Asia Minore.

«*Ad claras Asiae volemus urbes – Jam mens praetrepidans avet vagari –, Jam laeti studio pedes vigescunt*». Il poeta sembra in preda ad una sorta di fascinazione: è lo stato d'animo smanioso, trepidante, pieno di desideri da appagare, che carica di vitalità chi sta per mettersi in viaggio.

Il fascino esercitato dai monumenti, che trasmettono l'eco di un grande passato, filtrato di generazione in generazione, ha avuto la sua grande stagione nell'Ottocento romantico, nella moda dei viaggi nell'antichità greca e romana, e ancora ci seduce e ci suggestiona con la sua forza evocativa.



Palazzo Ducale, Sala di Manto: l'approdo di Manto



Palazzo d'Arco, Sala del falconetto, segno dei gemelli sullo sfondo le navi degli Argonauti

a cura della Segreteria della Società e della Redazione de «La Reggia»

ATTIVITÀ DEL SECONDO TRIMESTRE 2009

18 APRILE 2009

Assemblea ordinaria dei soci

Nell'Atrio degli Arcieri in Palazzo Ducale, gentilmente concesso dal soprintendente dott. Filippo Trevisani, si terrà l'assemblea annuale della Società.
Ad ognuno dei nostri iscritti verrà inviato personale invito di convocazione.

DAL 29 APRILE AL 3 MAGGIO

Londra i suoi musei



A Londra ci attendono alcuni tra i più prestigiosi musei del mondo**: British, Victoria and Albert, National Gallery, Tate Britain, Hampton Court.**
A Hampton Court potremo ammirare le nove tele del Trionfo di Cesare di Andrea Mantegna eseguite per il Palazzo di S. Sebastiano. La nostra Presidente, che curerà le visite, ha scelto per ogni museo un percorso significativo e particolare. Ogni visita ai musei sarà anche occasione di una passeggiata nei quartieri in cui si trovano.
Il viaggio è programmato in collaborazione con l'Associazione per i Monumenti Domenicani.
Il viaggio, già annunciato tra le attività del primo trimestre, **è esaurito**.

GIOVEDI' 7 MAGGIO

Il lago Maggiore e i principi Borromeo

Per la prima volta la nostra attenzione è per un ambiente lacustre: il lago Maggiore, dove i principi Borromeo continuano a meravigliarci con i loro impareggiabili giardini, ma anche con le loro signorili dimore.
Saremo, quindi, ad **Angera** ove visiteremo la Rocca. Raggiungeremo Stresa per imbarcarci e approdare alle due isole più importanti: **l'Isola Bella e l'Isola Madre**. Le guide del posto ci condurranno nelle visite.
Partenza con pullman alle ore 6.30 da P.zza Cavallotti, V.le Montegrappa (ristorante cinese), Stadio.
Prenotazione entro il 15 aprile.

DOMENICA 24 MAGGIO

Castello di Cavernago, Castello di Malpaga Rocca e Borgo di Soncino

Con questo viaggio rivolgiamo il nostro interesse all'area bergamasca, qui ci attendono le visite di alcuni importanti castelli. **A Cavernago** saremo ospiti del **Principe Carlos Gonzaga di Vescovato**, che ci condurrà in visita al castello i cui saloni sono stati affrescati in epoca secentesca. Il castello fu del Colleoni come quello di **Malpaga** al cui interno è custodito un ciclo di affreschi della visita di re Cristiano di Danimarca al Colleoni attribuiti al Romanino. A **Soncino** visiteremo il borgo medioevale e la **Rocca Sforzesca**, fatta costruire dai signori di Milano all'architetto Bartolomeo Gadio. In alternativa al borgo di Soncino potremmo visitare a **Romano di Lombardia la Rocca Viscontea** risalente al XII sec. che evidenzia sovrapposizioni architettoniche fino al XVIII sec. e ad **Alzano Lombardo** tre importanti **Secrestie** annesse alla basilica di San Martino. Le architetture e gli arredi mirabilmente intagliati e intarsiati rendono le Sacrestie preziosissime.
Partenza con pullman alle ore 7.15 da P.zza Cavallotti, V.le Montegrappa (ristorante cinese), Stadio.
Prenotazioni entro il 15 aprile.

Informazioni

Tutte le prenotazioni si effettuano al numero telefonico 0376/223762 (Giovanna).

Le quote per le visite o i viaggi per i quali sono previsti pagamenti anticipati devono essere versate, secondo accordi con Giovanna, al momento della prenotazione.

Per informazioni riguardanti la segreteria: tel. 0376/448493.

Sta procedendo la campagna associativa per l'anno 2009. Con la speranza di avere ancora con noi tutti i nostri soci, preghiamo chi ancora non avesse provveduto al rinnovo dell'iscrizione, di versare presto la quota, possibilmente non oltre il primo semestre dell'anno.

L'incremento ogni anno dei soci reca soddisfazione alla Società per veder condivisi gli obiettivi previsti dal nostro statuto e apprezzato il nostro lavoro a favore del recupero, della salvaguardia e della conoscenza del patrimonio storico ed artistico del territorio mantovano.

Gita a Roma con la Società

Solo poche parole per raccontare la nostra gita sociale di febbraio a Roma. Grazie alla perfetta organizzazione di Adriana e di Giovanna, siamo riusciti in perfetto orario e con la collaborazione di tutti i partecipanti a servirci del treno per raggiungere la capitale. Pensavamo di avere a disposizione un pomeriggio di sole per visitare Castel Sant'Angelo e seguire un itinerario attraverso la città che comprendesse: la visita alla casa-museo di Mario Praz in via Zanardelli n.1, proprio accanto all'istituto religioso "Fraterna Domus", una passeggiata lungo il viale del Pincio per scendere all'altezza di Villa Medici alla "Barcaccia" di Trinità dei Monti e raggiungere attraverso via Condotti i Caravaggio di Santa Maria del Popolo e di San Luigi dei Francesi, ma una pioggia insistente ha mostrato dagli appartamenti papali in Castel Sant'Angelo un panorama inconsueto, con grappoli di nubi nere spazzate dal vento e tetti lucidi di pioggia, e ha sbaragliato l'obbediente gruppo.



Ciascuno ha quindi seguito i suoi desideri per godere i tesori artistici che ogni chiesa o palazzo offre (Madama, Venezia, Farnese), dalle statue di Palazzo Altemps, ai quadri celebri ed alla fastosa architettura che rendono Roma un museo a cielo aperto.

Affamati e infreddoliti abbiamo cenato al ristorante Campana con i buoni i carciofi alla "giudia"!), infine notte in convento o all'hotel Genio.

Il mattino seguente splendeva un sole cristallino che ha permesso al prof. Paolucci di riceverci all'aperto sulla terrazza soprastante il cortile della Pigna. Il colloquio è stato affettuoso per il bel ricordo che l'odierno direttore dei Musei Vaticani conserva di Mantova e per il dono, offerto dalla Società, di vecchi libri e stampe relativi a Palazzo Ducale, ma soprattutto per il tono cordiale che lui usa sempre con chiunque gli parli.

Illustrando l'enorme patrimonio artistico che gestisce nella Città del Vaticano, ha indicato la Chiesa come depositaria dell'eredità classica e delle civiltà nel mondo. Un suo incaricato ci ha poi condotto alla Cappella Sistina, alle Stanze di Raffaello, al Museo statuario Pio-Clementino, alla Pinacoteca, un vero labirinto di meraviglie.

Dopo una breve sosta per mangiare insieme seduti, siamo scesi alla basilica di San Pietro, dove non è rimasto molto tempo per ammirare l'armonia costruttiva della cupola di Michelangelo e la sua toccante, giovanile Pietà, il bronzeo San Pietro di Arnolfo di Cambio, il baldacchino e l'altare del Bernini, i monumenti funerari dei papi e le loro tombe. Eravamo stanchi, e dopo qualche foto abbiamo raggiunto i taxi che ci avrebbero portato alla Stazione Termini per prendere il treno pomeridiano. Nell'attesa s'è bevuto un caffè, chiacchierato e qualcuno è riuscito a visitare la vicina, michelangiolesca chiesa di S.Maria degli Angeli, sorta nell'area di antiche terme.

Prevediamo di tornare a raccogliere l'invito del prof. Paolucci e di riserbare tre giorni alla visita di altri musei romani (le gallerie Barberini, Borghese, Colonna, Spada).

(Mariarosa)

NUOVI SOCI PRIMO TRIMESTRE 2009

Ringraziamo i nuovi soci per la fiducia accordata e porgiamo un caloroso benvenuto nell'associazione.

Artoni Gatti Anna (Mantova), Arvati Maria Patrizia (Mantova), Bernardelli Mauro (San Giorgio di Mantova), Bernardi Daniela (Virgilio), Bertoletti Attilio (San Giorgio di Mantova), Bettoni Luigia (Mantova), Bonazzoli Pappalardo Agnese (Curtatone), Cavicchioli Nicola (Suzzara), Cremonesi Ernesto (Virgilio), Dall'Acqua Adelmina (Mantova), Franzoni Monici Lucia (Mantova), Gandolfi Cappa Daniela (Bagnolo San Vito), Guarnerio Cairoli Valeria (Mantova), Maganzani Zerbini Cleonice (Mantova), Musi Reggiani Maria Grazia (Virgilio), Nolli Giulia (Milzano – BS), Paroli Luigi (Mantova), Paroli Frignani Anna (Mantova), Roncaia Desi (Casteldario), Rossini Antonio (Mantova), Rossini Sogliani Gianfranca (Mantova), Sanguanini Daniela (Virgilio), Scardovelli Ornella (Mantova), Speziali Cauzzi Carla (Mantova).

Associazione no-profit fondata nel 1902

Aderire alla Società per il Palazzo Ducale di Mantova vuol dire partecipare in prima persona ai numerosi interventi di recupero che l'associazione ha realizzato e continua ad effettuare a favore del patrimonio storico ed artistico di Mantova e del suo territorio. Un sempre maggior numero di soci ci permetterà di fare di più.

I benefici della sua adesione

- Tessera personale dell'Associazione
- Abbonamento alla rivista "La Reggia"
- Inviti alle attività
- Seminari di studio riservati
- Ingresso gratuito in Palazzo Ducale
- Sconto del 15% sui volumi del gruppo Mondadori (Mondadori, Electa, Einaudi) in vendita presso i book-shop di Palazzo Te e Palazzo Ducale.

Modalità di pagamento per l'adesione

- Assegno non trasferibile intestato a "Società per il Palazzo Ducale", c/o Studio Guastalla, corso Vittorio Emanuele 54, 46100 Mantova.
- Versamento sul C/C Postale n. 34821264
- Versamento con bonifico bancario intestato a "Società per il Palazzo Ducale" presso sportelli del MPS; IBAN: IT 42 P 01030 11509 000004918265.

Forme associative

- Socio ordinario: Euro 35,00
- Socio familiare: Euro 20,00
- Socio studente: Euro 20,00
- Socio sostenitore: da Euro 50,00

Sito Internet
www.societapalazzoducalemantova.it
Segreteria
segreteria@societapalazzoducalemantova.it
Redazione
La Reggia Lareggia-mn@tiscali.it

Ricordo di Vittorino

(1375 ca-2 febbraio 1446)
per il gemellaggio tra Feltre e Mantova



Foto di Gianni Dolif

"Perchè uno speciale su Vittorino da Feltre? non solo per la grandezza dell'Educatore ("senza Vittorino anche la reggia e la storia dei Gonzaga sarebbero state diverse") ma perchè i Rotary delle due città si sono riuniti a Mantova per dar vita- sotto l'egida di Vittorino, appunto - ad un duplice gemellaggio: quello tra i Club e quello tra i due Comuni. Sabato 28 marzo erano in tanti i rotariani presenti, e c'erano anche il Sindaco di Feltre e qualche parlamentare; mancava solo il Sindaco di Mantova che pure aveva assicurato la propria presenza e che all'ora d'inizio della conviviale aveva preferito prender



l'aperitivo con gli amici in un bar del centro.alla faccia di coloro che si erano alzati all'alba per essere puntuali a Mantova.Gli Ospiti di Feltre hanno carinamente celiato sull'accaduto "forse l'ha fatto - annotava il Sindaco di Feltre- per farci ritornare in questa vostra bella città"; ma sta di fatto che proprio la nostra città e i suoi rappresentanti da questa vicenda/assenza sono usciti malamente; l'iniziativa sembra arrivata e speriamo possa rapidamente giungere al "doveroso" riconoscimento.

f.a.

di Rodolfo Signorini

Piazza Maggiore a Feltre è il cuore monumentale e culturale della bella città bellunese. Una colonna porta in cima il leone di San Marco, due statue ottocentesche si fronteggiano dai due lati, celebrano Vittorino Rambaldoni da Feltre e l'insegnante e medico Panfilo Castaldi (n. 1430?), che contende a Iohannes Gutenberg l'invenzione della stampa a caratteri mobili, la bella fontana rifatta nel 1520 su progetto di Tullio Lombardo, la severa mole del castello con l'attigua torre dell'Orologio, le due scalinate che salgono alla tardo-cinquecentesca chiesa di San Rocco, tutto concorre a dare al luogo un aspetto solennemente scenografico e al visitatore una suggestiva impressione di tempo antico.

L'ho rivista con grande piacere, assieme al dott. Franco Amadei, il 12 settembre scorso in occasione di una mia conversazione su Vittorino, chiestami dal presidente di quel Rotary Club. dott. Antonio Bortoli, e che tenni nella *sala degli Stemmi* del Comune. E soprattutto ho sostato di fronte al simulacro di Vittorino, ritratto stante, dignitoso nell' abito dottorale, con il braccio destro sporto in avanti, nell'atto di parlare, con un libro, semiaperto dalle dita nella sinistra. L'erezione del monumento risale al 28 settembre 1868. Lo scultore, Costantino Corti, che per il volto e il copricapo s'è ispirato alla celebre medaglia del Pisanello, ha ben interpretato l'autorevole personalità dell'"ottimo precettore", felicemente illustrata dalle quattro sottostanti iscrizioni celebrative, nelle quali due volte si ricorda Mantova, la città che gli offrì l'opportunità di realizzare il sogno di istituire il suo ginnasio in cui educare i giovani alla consapevolezza della divina dignità dell'uomo, "composto parte celesto e divino, parte sopra ogni mortale cosa formosissimo e nobilissimo" (L. B. Alberti, *I libri della famiglia*, II).

(fronte)
FELTRE
NEL SUO VITTORINO
DELLA FAMIGLIA DEI RAMBALDONI
ALLA ITALIA
LO ESEMPIO DI CHI SAPIENTEMENTE AMMAESTRA
AL RINASCIMENTO DELLA CIVILTÀ
NEL MONDO
IL PRINCIPE DEGLI EDUCATORI
DONAVA

(destra)
IL RICCO STIPENDIO
OFFERTO DAGLI EDUCATI PRINCIPI E PATRIZII
CONVERTITO IN ALIMENTO
E VITA INTELLETTIVA E MORALE DEGLI INDIGENTI
GLI UNI E GLI ALTRI
PER LA VIRTÙ DELLO INGEGNO E DELL'ANIMO
NELLA SCUOLA VITTORINIANA
ACCOMUNATI
RENDE LUI
CHE VISSE E MORÌ POVERO
VENERATO

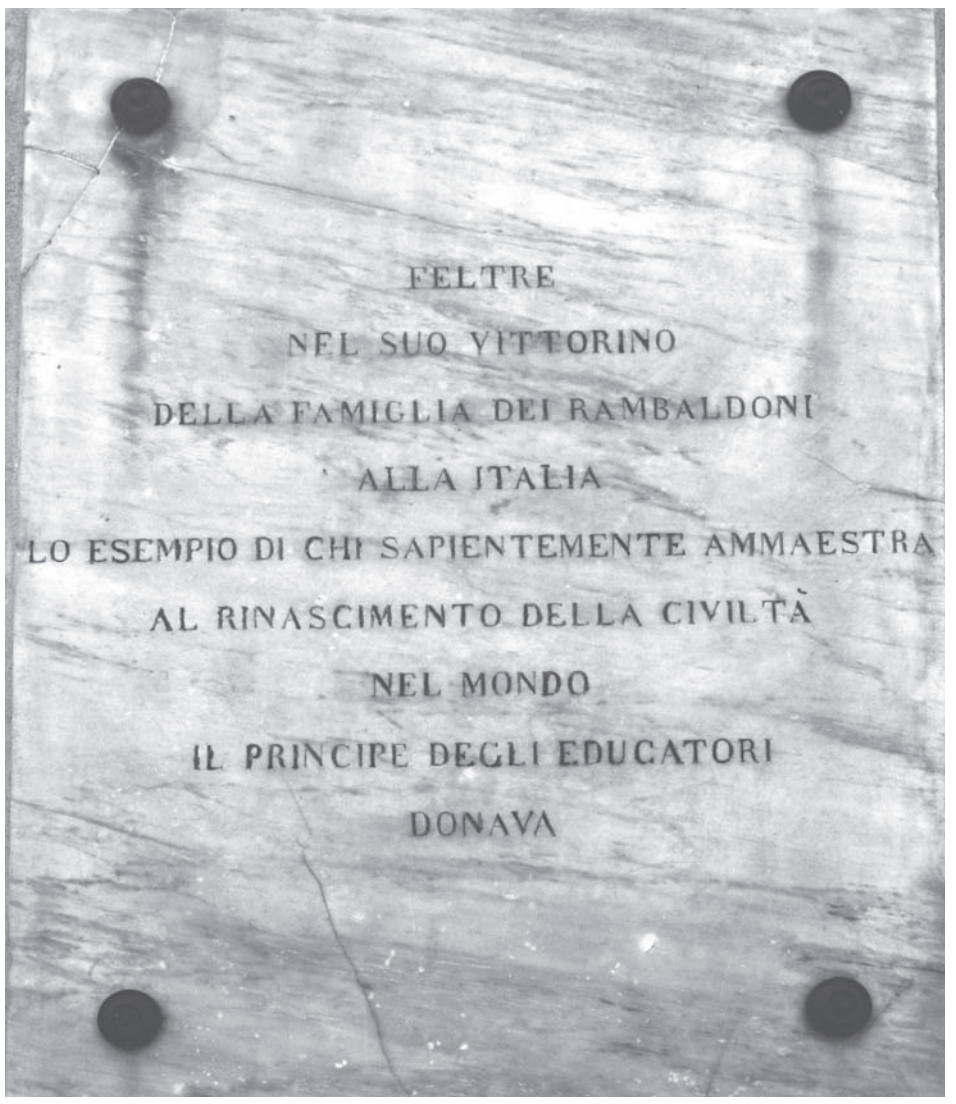
(retro)
PADOVA
LA SVEGLIATEZZA E GENEROSITÀ PERTINACE
VENEZIA
LA DOTTA PROBITÀ NEGLI STUDI
MANTOVA
LA MIRABILE FECONDITÀ
DELLE APPLICATE DISCIPLINE
NELLA SUA GIOIOSA
PIÙ CHE MODELLO ALLE MODERNE INSTITUZIONI
PIÙ CHE MAESTRA AI SOMMI EDUCATORI
DI QUESTO SECOLO
AMMIRARONO

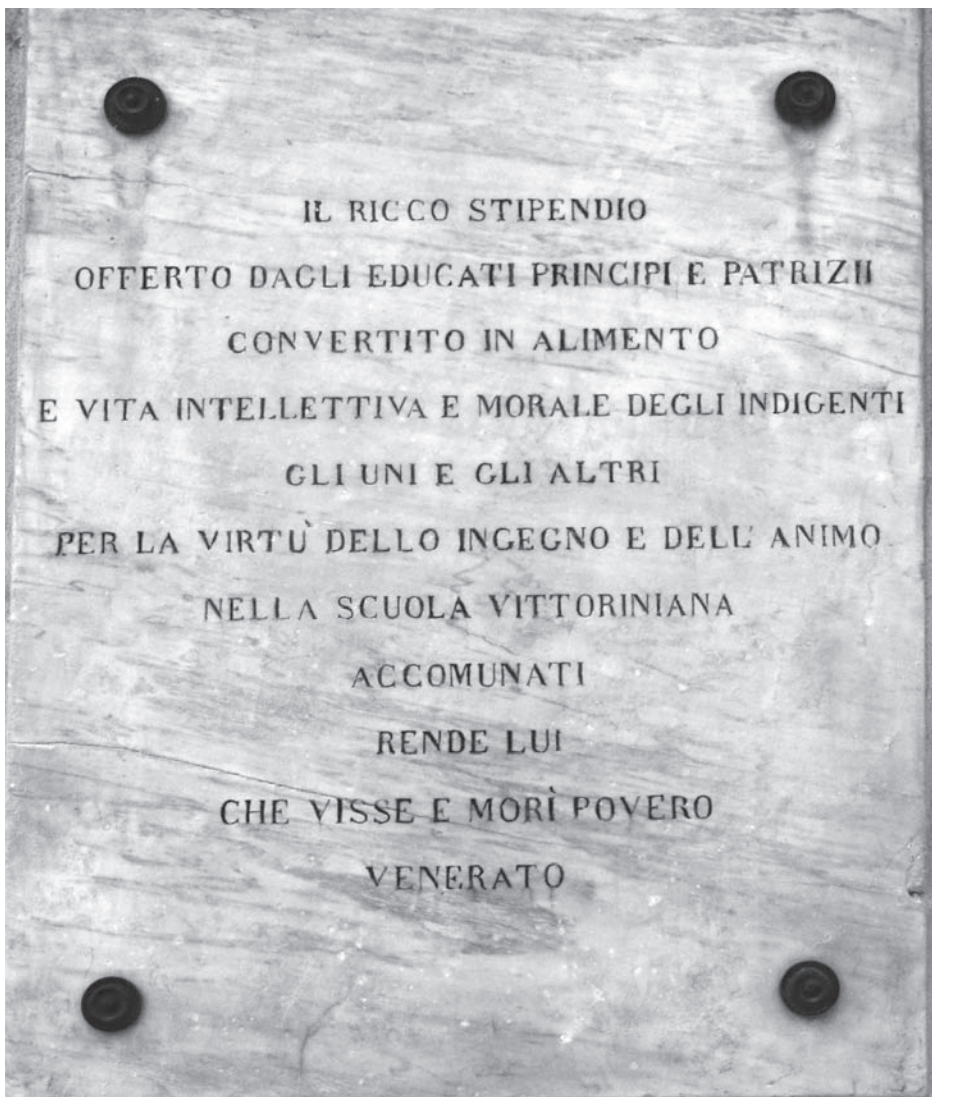
(sinistra)
NATO IN FELTRE DEL MCCCLXXVIII
MORÌ IN MANTOVA A' II FEBBRAIO MCCCCXLVI
E
DOPO QUATTROCENTO VENTIDUE ANNI
LA PATRIA
CHE NELLA MEMORIA DEGLI INSIGNI ANTENATI
SI RIDESTA E RITEMPRA
AL GRANDE CONCITTADINO
IL XXIII SETTEMBRE MDCCCLXVIII
QUESTO MONUMENTO
ERIGEVA

Così ricordò gli ultimi momenti di vita di tanto uomo Francesco Prendilacqua:

> Infine, incalzando l'età, stremato da molte insonni fatiche, fu colto da grave malattia, e dopo aver sofferto per febbri molto prolungate, finì col guarire per le cure dei medici. Ricaduto, l'anno dopo, nella stessa infermità, mentre attendeva a pratiche religiose, e molto devotamente leggeva nel suo lettuccio le lodi della Vergine, con un gran traspirare del capo, in breve tempo, senza molto penare, senza un gemito, con aria lieta, intrepido e pieno di buona speranza in volto (da un pezzo si era preparato), dette finalmente l'ultimo respiro, e morte lo vinse. Né è difficile concludere che la morte non gli fu grave, quasiché l'animo incontaminato, nella consapevolezza della vita buona, gioisse perché si avviava alla felicità dei beati. Così quell'uomo famosissimo e santissimo ci lasciò […]. Quando lo portarono via tutta la città lo accompagnò insieme ai principi, con un gran lutto generale, con un funerale a pubbliche spese; Vittorino, come abbiamo già detto, non lasciava nulla. Fu sepolto nella nuda terra, come aveva disposto da vivo, vicino alle ossa della madre, nel tempio dello Spirito Santo […])" [trad. dal latino di Eugenio Garin (E. G.)].

Parole e sentimenti che richiamano alla mente la con-





clusione del *Fedone* [118a], dopo che Critone ebbe chiusi la bocca e gli occhi di Socrate:

> Questa, Echecrate, fu la fine del nostro amico, uomo, possiamo ben dirlo, fra tutti quelli che abbiamo conosciuto, il migliore, anzi, senza confronto il più saggio e il più giusto (rad. di Gino Giardini).

Un novello Socrate (nato intorno al 1375) aveva lasciato questo mondo il 2 febbraio 1446, un altro dei rari maestri dell' umanità, e come l'Ateniese coronato di discepoli, secondo le parole di Bartolomeo Sacchi il Platina:

> Oppresso dalla febbre, e prossimo a morire, vedendo i discepoli mesti e in lacrime, diceva che dovevano rallegrarsi con lui, perché aveva compiuto il suo viaggio fino alla meta stabilita. Ai discepoli dette disposizioni che lo seppellissero senza alcuna pompa […].

Alla sua morte si poté a buon diritto scrivere

Epitaphium Victorini Feltrensis
oratoris clarissimi

Siste parum et nostra radiantibus inspice, lector,
carmina luminibus, quantulacumque fient.
Hoc Victorinus Feltrensis, gloria lingue
et Graie et Latie, conditus est tumulo.
Grecia non habuit similem sibi; Grecia nullum,
magna suos quamvis tollit ad astra viros.
Lugent morte sua numeri lugentque Camene.
Philosophia gemit, Mantua mesta manet.
Postque novem novies si denos traxeris annos
stamina ruperunt invida fata sibi.

(Epitaffio di Vittorino da Feltre, oratore famosissimo. Férmati un poco, lettore, e con i raggianti occhi leggi attentamente i nostri versi, per quanto pochi essi saranno. Vittorino da Feltre, gloria della lingua greca e della latina, fu deposto in questo sepolcro. Non ebbe nessuno simile a lui la Grecia, la Grecia, sebbene esalti i suoi uomini alle stelle. Per la sua morte piangono la poesia e le Muse, geme la filosofia, mesta è Mantova. E dopo 71 anni invidiosi i fati ruppero gli stami).

Versi che richiamano alla mente l' epitaffio scolpito in Santa Croce a Firenze, sul sepolcro dell' umanista Leonardo Bruni (Arezzo1374 ca - Firenze1444), alla cui uscita da questa vita piansero la storia e l'eloquenza, e le muse greche e latine non seppero trattenere le lacrime.

Nella succitata medaglia fusagli dal Pisanello Vittorino è definito SVMMVS / MATHEMATICVS ET OMNIS HVMANITATIS PATER. La *legenda* corre attorno al busto di Vittorino sul dritto e attorno all'emblematico pellicano sul rovescio. Ed effettivamente egli fu insigne matematico, maestro di mnemotecnica, e di *studia humanitatis*. Educando gli allievi alla lettura dei classici greci e latini, allo studio delle arti liberali, di grammatica, dialettica, retorica, aritmetica, geometria, musica e astrologia, seguì un programma pedagogico greco di "netta influenza bizantina" (Nigel G. Wilson, *Da Bisanzio all'Italia*, Alessandria 2000, p. 55), fondato sul trattato di Plutarco, *De liberis educandis*, profondendo la propria dottrina ai discepoli con lo stesso amore con cui il pellicano nutre i nati del proprio sangue. Per 23 anni visse con i suoi scolari e svolse il suo ministero pedagogico nella *Casa Giocosa*, là dove oggi è il Museo Archeologico Nazionale Mantovano. Pretendeva da loro assiduità nello studio, integrità di costumi, esperienza musicale e pratica dell'esercizio fisico. Voleva che fossero agili di corpo ed alacri di mente, che conseguissero con lo studio, non disgiunto dalle pratiche di pietà, la pienezza della formazione, un'umanità integrale, la coscienza della nobiltà divina dell'uomo, «mortale iddio felice", secondo la definizione Aristotele riportata e condivisa da Leon Battista Alberti (*Libri della famiglia*, II), che avrebbe trovato sublime eco nel *De hominis dignitate* di Giovanni Pico.

Così (nella traduzione di Eugenio Garin), scrissero di quell'eccellente scuola Sassolo da Prato:

> Vittorino […] mette in mano a' giovinetti Virgilio principalmente, Omero, Cicerone, Demostene; perché crede che dopo avergli come nutricati di questo latte puro e incorrotto, e dato un certo corroboramento allo stomaco, si possa somministrar loro francamente un cibo più duretto negli altri storici e poeti: così su quelli autori applica accuratissimamente i quattro uffici del grammatico […]. Finalmente Vittorino, quando vede che, compiuto il suo corso, sono atti a udir la filosofia, gli manda nell'Accademia e nel Liceo, a Platone e Aristotele prìncipi: e di là non gli lascia venir via, se non abbiano diligentissimamente percorsa tutta la loro filosofia; e quando gli licenzia, vuole che sian tali da poter dire che, a qualunque arte e disciplina si diano, sia medicina, gius civile o teologia, riusciranno facilmente in quello che vorranno e per quanto vorranno.

Francesco da Castiglione:

> Fra i precetti che Vittorino soleva dare per l'insegnamento, c'erano questi: in primo luogo vietava che si leggessero dottrine sofistiche, arzigogoli e sciocche favole di moderni, ma ciascuno doveva attingere la scienza che desiderava a ciò che di meglio avevano scritto i nostri remoti antenati. A Prisciano la grammatica, ad Aristotele la dialettica e la filosofia. A chi anelava all'eloquenza prescriveva di studiar Cicerone; nella poesia Virgilio, nella storia Sallustio e Tito Livio.

Francesco Prendilacqua:

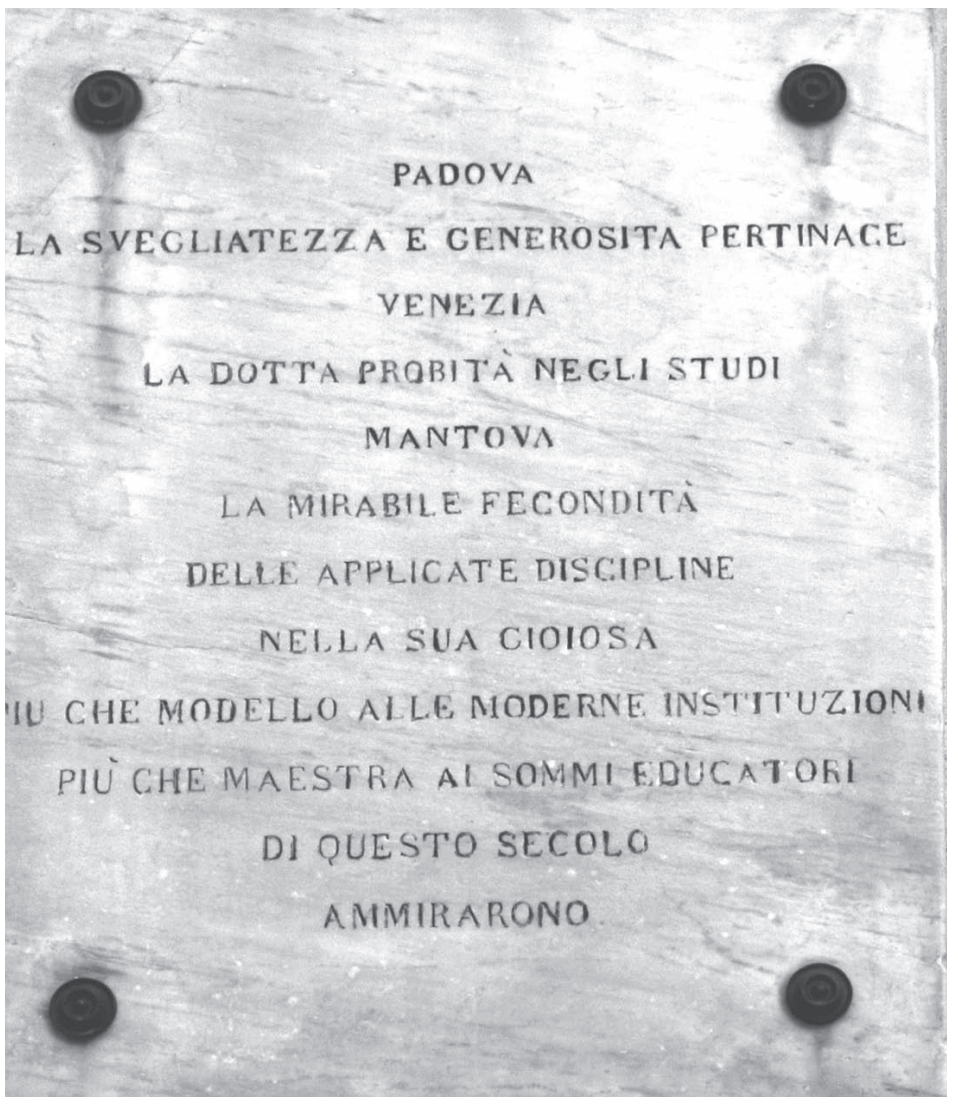
> Si aggiunga che gli altri erano invogliati alla buona pronuncia, e a tener a mente le cose udite; e non pochi vi furono che divennero capaci di recitare benissimo a memoria i libri di Virgilio, i trattati *dell'amicizia, della vecchiaia, dei fini, dei doveri*, le epistole, molte orazioni di Cicerone, Sallustio e parecchio Livio.

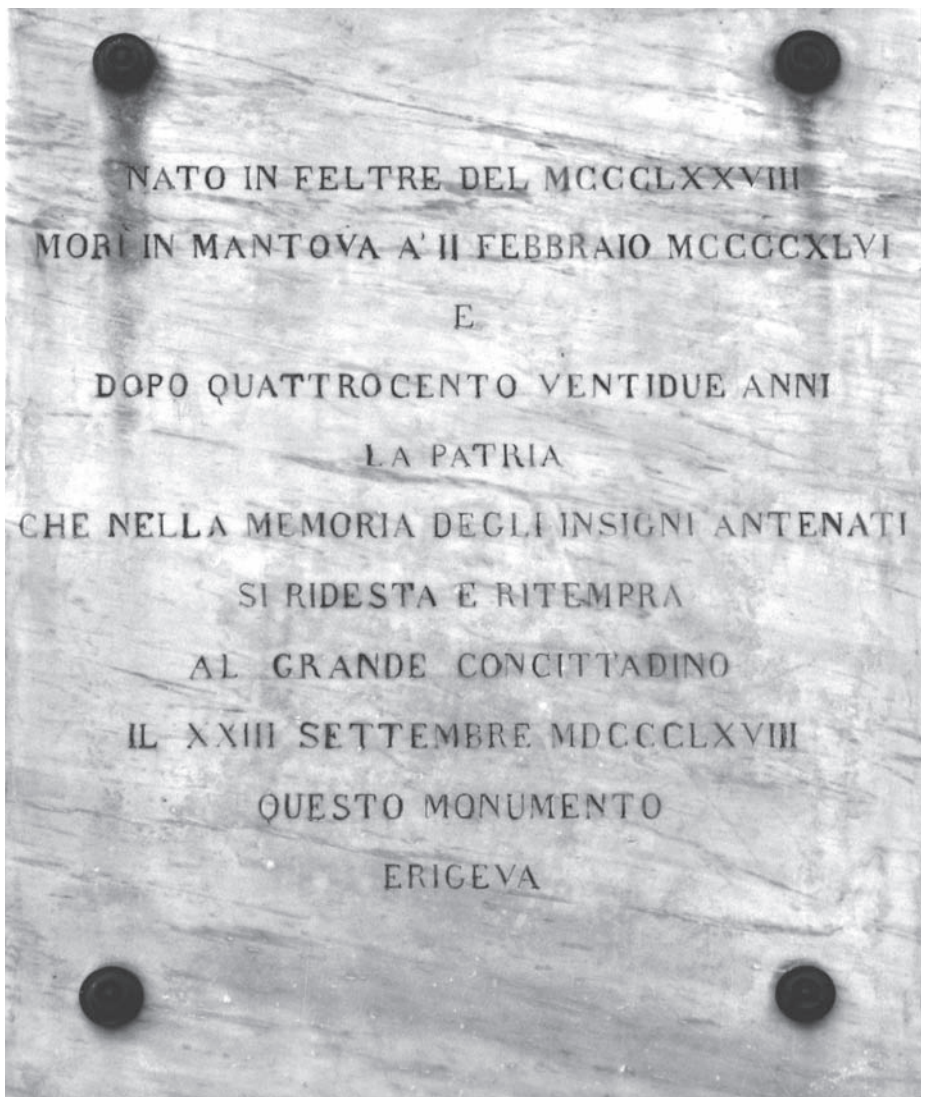
Bartolomeo Sacchi il Platina:

> [Vittorino] leggeva spesso in pubblico e in privato Virgilio - secondo lui superiore per cura e diligenza al cantore di Smirne - perché i giovani, stimolati dalla grandezza delle gesta narrate dal poeta, ne traessero magnanimità negli atti, slancio negli affetti, decoro nella persona, trovandolo onesto, conciso, piacevole, grave, ricco di scienza in ogni campo […]. Leggeva anche Lucano per l'ardore e l'impeto che infonde nell'animo giovanile, e per la grandezza dei fatti e delle sentenze di cui è ricchissimo. Bandiva gli elegiaci, sfacciati e lascivi, corruttori del costume. Lascivo ma piacevole diceva Ovidio, e spesso ne aveva per le mani qualche opera. Fra i satirici, non trascurava né Persio né Orazio (specialmente lirico), perché il suo tono è elevato e pieno di attrattiva; dalla pubblica lezione escludeva Giovenale per il linguaggio troppo crudo ed osceno. Leggeva i tragici, sia greci che latini per la gravità delle massime, l'importanza delle parole, l'autorità dei personaggi. Lodava i comici, e in particolare la proprietà di Terenzio, la piacevolezza multiforme di Plauto, per la grandissima utilità che ne viene all'eloquenza, ma riteneva il loro tono licenzioso nocivo alle menti ancora immature.
> Nella storia, che si può considerare quasi un poema in prosa, esaltava Sallustio per la concisione e il bel latino; Livio perché ricco, piacevole, di ampio respiro, specialmente nelle alloquzioni, che sono di eccezionale vigore, e diceva di non riuscire a vedere che cosa ci sia di *patavino* in questo scrittore mirabile per eloquenza ed eleganza, a cui Asinio Pollione rimproverava parole straniere. Né riteneva giusto mettere in dubbio alla leggera la veridicità di un tale storico, che anzi soprattutto in questo è altamente meritevole. Lodava e leggeva i commentari di Cesare perché accoppiano all'amore dell'eleganza vigore, acume, passione. Leggeva spesso Valerio Massimo, per la verità delle storie e la ricchezza degli esempi; e tuttavia disprezzava l'uomo, basso adulatore come si rileva dal proemio.
> Consigliava ai giovani di agguerrirsi nella dialettica che è l'arte adatta a risolvere le questioni controverse. Diceva che non bisogna scostarsi mai da Cicerone, ricchissima e piacevolissima fonte, capace di placare qualunque sete, in qualunque genere di eloquenza, senza generar sazietà, ma destando al contrario nello studioso il desiderio di approfondire e rileggere. Utilissima a sgombrare i vizi dell'animo, e a formare eccellenza di costume e di dottrina nell'uomo, riteneva tutta la dottrina ciceroniana dell'onesto e del giusto, con tutti i suoi motivi accademici, storici, peripatetici. Diceva che Cicerone, illustre emulo di Platone, di Aristotele, di Zenone, va letto senza posa per trarne quanto serve alla vita pubblica e privata. A Seneca riconosceva grandi meriti per quanto riguarda gli scritti di morale, ingegno facile e coltivato, largo di conoscenza; ma nelle sue opere l'erudizione si rivela superiore all'eloquenza, che è difettosa; perciò va letto con cautela, per non prenderne il buono insieme al non buono. Grandi elogi tributava a Quintiliano, come a un'altissima autorità in fatto di vita e di cultura. Di Plinio riteneva interessante la varietà degli argomenti. Di Marco Varrone, Cornelio Celso, Marco Catone, uomini dottissimi, sosteneva che bisogna leggere per intero quanto c'è rimasto, a scopo di cultura e di erudizione. Tra i Greci leggeva spessissimo Omero, simile all'oceano, e da cui sgorga ogni virtù; Esiodo, con le sue utili massime; Teocrito, mirabile nel suo genere; Pindaro, principe dei lirici per le sentenze, le immagini, la ricchezza di contenuto e di espressione; Aristofane, per la forma dotta, per la purezza della lingua attica, perché, condannando il vizio, giova alla retta formazione dell'uomo; Euripide, piacevole e saggio nelle sue massime; Sofocle mirabile; e il primo dei tragici l'impetuoso Eschilo. Diceva che molto giovano all'eloquenza la forza di Demostene e la forbitezza di Isocrate.

A proprie spese mantenne agli studi numerosi ragazzi, come testimonia il Prendilacqua:

> Né passerò qui sotto silenzio l' incredibile carità di Vittorino verso i discepoli; benché attendesse con scrupolosa diligenza ai pubblici uffici, e molto tempo desse alle pratiche religiose, molto all' esercizio fisico dei ragazzi; tuttavia, dedicava alle lezioni particolari i momenti liberi. Lo ricordo, lo ricordo io stesso, e ne ho sentito parlare da parecchi, quando, già vecchio, col lume e col libro, andava a svegliare quegli scolari che, per ingegno, gli erano di soddisfazione, e, dato loro il tempo di levarsi, aspettava con pazienza grandissima che fossero pronti, e poi, offerto loro il libro, era solito leggere ed esortare alla virtù con molte e gravi parole. Né dovete credere lo facesse mosso da ricompensa o danaro. Fra questi discepoli nessuno ve n' era che non fosse nutrito e istruito gratis da lui. E non essi soltanto, ma a volte anche i genitori, premuti dalle domestiche strettezze; infatti il buon precettore, perché gli scolari non venissero richiamati ad aiutare i familiari in difficoltà, a sue spese provvedeva a nutrire ed aiutare le famiglie al completo; e, cosa anche più ammirevole, portò con sé alcuni giovani di brillante ingegno, e oltre a mantenerli, pagò lui qualcosa, e li supplicò di lasciarsi istruire da lui. A tavola inoltre non abbandonava mai gli scolari, specialmente quelli che lo ricambiavano con la stessa attenzione: desiderava che al buon vitto, cioè al necessario, non mancasse nulla. Spesso tuttavia il vecchio faceto e scherzoso si divertiva a dir loro: «che differenza di trattamento tra di noi! Voi vi date tanto pensiero che a cena non mi manchi nulla, io che non abbiate troppo!». Infatti non c'era nulla che detestasse più della voracità e della crapula, come se infiacchissero il corpo, ottundessero la mente, facessero venir meno il vigore e la buona salute.





Nicodemo Folengo, che fu parente del Rambaldoni (la madre di Vittorino, Monda Enselmini, era zia del nonno materno di Nicodemo, Enselmino Enselmini, padre di Raffaella, moglie di Giacomo Folengo e madre di Nicodemo) e zio del più noto monaco benedettino Teofilo, il sommo poeta macaronico, ricorda la bassa statura del Maestro, la sua nascita a Feltre e i suoi terribili scatti d' ira (*cum esset natura collericus*):

EFFIGIES VICTORINI FELTRENSIS
Cliniades dicens, monitis Cato, lusibus Hermes,
munere Gillias, stans Socratesque sedens.
Parvus eram, parvo Feltro satus: horruit iram
sed nova Mantoi principis aula meam

(Eloquente come Alcibiade, come Catone negli ammonimenti, Ermes nel far lezione, liberale come Gillia, in cattedra, Socrate. Ero piccolo, figlio della piccola Feltre: la nuova corte del principe mantovano temette la mia ira).

Lo stesso Nicodemo, nel dire che Vittorino fu piccolo di statura concorda con Francesco Prendilacqua, il quale aggiunse altri caratteri somatici del Maestro:

Piccolo di statura, gracile, di colorito vivo e quasi abbronzato; il labbro inferiore un po' sporgente. Viso non brutto e pieno di gravità, che rivelava facilmente il filosofo.

Il Prendilacqua ci ha pure lasciato un' immagine di Vittorino adirato:

[…] quando era preso dall' ira, subito ne mostrava i segni: di solito si alzava sulle punte dei piedi e un rossore più vivo del solito gli accendeva il volto. Ma, da quel gran saggio che era, quando si accorgeva dello scatto imminente, si chiudeva d' un tratto in se stesso, non si volgeva a nessuno, e a stento osava parlare. Ché, secondo lui, un uomo adirato non può né dire né fare alcunché di buono. Se coglieva qualcuno in fallo manifesto (era questa la causa principale delle sue ire), rimandava il castigo a quando si fosse calmato. Di rado poi picchiava o frustava gli scolari.

E a sua volta il Platina: "Irascibile per temperamento, non tardava tuttavia a calmarsi appena rifletteva".

E ancora a proposito della generosità di Vittorino, il suo allievo e biografo Francesco da Castiglione scrisse:

Era inoltre tanto munifico e liberale che, se si fosse rivolto ad opere diverse da quelle che praticava, sarebbe stato più appropriato parlare di prodigalità. Non riceveva nulla da Vittorino solo chi nulla aveva chiesto; infatti, per non dire dei tanti ragazzi poveri da lui riconosciuti adatti agli studi che manteneva a proprie spese provvedendoli largamente di alloggio, di vitto, di vesti, non lasciava andar via a mani vuote nessun povero, nessuna vedova, nessun orfano, nessun religioso; e si trattava di larghi aiuti.

Ciò nonostante, per Vittorino (citando il Foscolo dei *Sepolcri*) «non pietra, non parola», e «il tempo con sue fredde ale» ne ha spazzato via anche la sepoltura; ma conforta almeno vedere il volto e immaginare la figura di così alto Maestro. E in ciò aiuta, oltre la medaglia del Pisanello, il ritratto dipinto da Giusto di Gand (Joos van Wassenhove) e Pedro Berruguete e recante in calce VITORINO FELTREN. L' abate Morelli, nella sua edizione della *Vita* di Vittorino di Francesco Prendilacqua, riferisce che alla detta immagine di Vittorino si accompagnava l' iscrizione:

VICTORINO FELTRENSI
OB HVMANITATEM
LITERIS EXEMPLOQVE TRADITAM
FEDERICVS
PRAECEPTORI SANCTISSIMO
P.

Il Rambaldoni è rappresentato seduto in cattedra e, per dirla con Machiavelli, vestito dei «panni reali e curiali» del maestro, con un libro fra le mani e con il dito indice della sinistra leggermente alzato, come in atto di argomentare indicando il volume.

L'opera è oggi esposta al Museo del Louvre (inv. MI 645), ma in origine si trovava nel Palazzo Ducale di Urbino, nello *studiolo* di Federico da Montefeltro, con pari dignità, tra le immagini degli uomini illustri d'ogni tempo, così disposte (parete orientale): Omero, Virgilio, Tommaso d' Aquino, Duns Scoto, Euclide, Vittorino da Feltre, Pio II, Bessarione. Vittorino è ritratto in ideale colloquio con Euclide, della cui dottrina s'impadronì da sé. E, secondo il Rotondi, proprio sulla parete orientale, e in mezzo a «cotanto senno», era esposto anche il ritratto del duca intento a leggere con a fianco il figlio bambino Guidobaldo, opera anch'essa di Giusto di Gand: così il principe continuava l'eletta conversazione con quelle grandi anime che aveva iniziato a Mantova, da ragazzo, nella *Ca Zoiosa* di Vittorino, il maestro dal quale idealmente il vecchio scolaro si sentiva ancora guidato sulla gioiosa via del sapere che conduce ai libri, le immutabili dimore in cui quegli uomini eccellenti proseguono il loro soggiorno terreno a beneficio dell' umanità. E questo confortava Nicolò Machiavelli nell'esilio dell'Albergaccio:

Venuta la sera, mi ritorno in casa ed entro nelle antique corti delli atiqui uomini, dove, da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo, che solum è mio, e che io nacqui per lui; dove io non mi vergogno parlare con loro e domandarli della ragione delle loro azioni; e quelli per loro umanità mi rispondono; e non sento per quattro ore di tempo alcuna noia, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte: tutto mi trasferisco in loro.

Parole che possono essere compiutamente comprese solo nella meditazione e nell' abbandono allo studio e alla sua lieta fatica, allorché l' animo percepisce d' essere in sintonia con alti esempi di virtù, di magnanimità, di eloquenza, di dottrina, e di ricevere da loro il bene cui l' animo anela. E forse allora lo stesso Machiavelli ricordava una pagina mirabile, e vibrante d' intensissima commozione, di Seneca (*De brevitate vitae*, XIV 5; XV 1-4), nella quale il filosofo parla dell' accoglienza che, al contrario dei vivi, i grandi scrittori passati sempre riservano a coloro che li vogliano visitare, e come essi rendano gli ospiti più felici e a loro più devoti, e questo sempre, ad ogni ora del giorno e della notte: essi possono insegnar loro a morire, aprir loro la via dell' eternità, insegnar loro come «l' uom s' etterna» (*Inf*. XV 85):

Noi, per conto nostro, pensiamo, checché se ne dica, che adempiono veraci impegni sociali coloro che ogni giorno vorranno avere maggior familiarità con Zenone, con Pitagora, con Democrito e con gli altri massimi sacerdoti delle più nobili scienze, e così pure con Aristotele e Teofrasto. Neppure a questi uomini sarà impedito di riceverli; nessuno di loro mancherà di far sì che il suo visitatore parta più felice e più affettuosamente devoto a lui; nessuno di loro permetterà che alcuno se ne vada via da lui a mani vuote. A loro ogni mortale può render visita di notte e di giorno.
Nessuno di questi uomini ti costringerà a morire, ma tutti a morire ti insegneranno; nessuno di loro sciupa i tuoi anni, ognun di loro ti dà il contributo degli anni suoi; con nessun di loro ti recherà pericolo il conversare, ti procurerà rischio di morte l'avere amicizia; a nessuno ti costerà dispendio il rendere omaggio. E ricaverai da loro tutto ciò che vorrai; per parte loro, nulla impedirà che tu attinga dai loro beni tutto quanto desideri. O qual felicità, o che bella vecchiaia attende chi si è fatto loro cliente! Egli avrà con chi consigliarsi riguardo alle più piccole come alle più grandi questioni, avrà chi consultare ogni giorno, avrà da chi udir la verità senza sentirsi ingiuriato, da chi esser lodato senza adulazione, avrà chi potrà prendere a modello per formarsi a sua simiglianza […]. Gli uomini anzidetti ti apriran la via verso l' eternità […]. Ed è questo l' unico modo di prolungar la nostra mortalità, ed anzi di trasformarla in immortalità (trad. di Raffaello Del Re).

O quest'altra, dello stesso Seneca (*Epistolae morales ad Lucilium*, VII 2):

Gli antichi hanno trovato i rimedi per le malattie dell' anima; opera nostra è cercare come e quando debbano essere adoperati.Quelli che ci hanno preceduto hanno fatto molto, ma non hanno fatto tutto: essi sono per altro da ammirare , anzi da onorare come Dei. Che sarebbe mai se io non avessi con me le immagini dei grandi uomini come incitamenti della mia anima e se non celebrassi il giorno della loro nascita? E se non sentissi di doverli nominare sempre rendendo loro onore? Quella venerazione che io debbo ai miei maestri, io debbo ugualmente anche a quei precettori del genere umano, da cui sono scaturiti gli inizi di tanto bene. Se io vedo un console o un pretore, io faccio tutte le cose colle quali si suole rendere loro onore, scendo da cavallo, mi scopro il capo, gli lascio libero il passo in strada. Che dunque? Potrò forse accogliere nell' anima mia senza il più profondo rispetto quelle grandi figure dell' uno e dell' altro Catone [Catone Censorio e Catone Uticense], Lelio, Socrate, Platone, Zenone e Cleante? Io sempre ho per essi un sentimento di venerazione e sempre quando sento i loro così grandi nomi mi alzo in piedi (trad. di Balbino Giuliano).

Francesco Prendilacqua scrisse la biografia di Vittorino immaginando un dialogo fra Alessandro Gonzaga, Raimondo Lupi di Soragna e Francesco Calcagnini da Rovigo, avvenuto nell' anniversario della morte del Rambaldoni. E diceva Alessandro a Raimondo nella ricordata versione del Garin:

[…] è la morte dolorosissima di Vittorino, maestro eccellente e santissimo, a render malinconico questo giorno. […] Né per certo io piango la morte di quell' uomo che, raggiunta ormai una sorta di divina beatitudine, disdegna le cose terrene e caduche. Mi dolgo della nostra sorte, perché siamo privi di quell' ottima guida di vita, la migliore e la più santa che ci sia stata.







Eppure anche tanto d'uomo, pur del tutto immune da libidine, cupidigia ed avarizia, conobbe il veleno dei detrattori, dei quali però più non si ragiona. Segno di eccellenza, poiché nessun grande fu risparmiato dall' invidia dei malevoli: "E le folgori colpiscono i monti più alti: FERIVNTQVE SVMMOS/ FVLGVRA MONTES (Gerolamo, *Proemium in quaestionum Hebraicarum in Genesim, P. L. 23*, col. 984).

Mantova non ha dedicato alcuna statua a Vittorino, eppure avrebbe dovuto e da tempo. Lo ricordano tuttavia l'intestazione di una via due iscrizioni sul sagrato di Santo Spirito, l'intestazione di una scuola elementare e l'associazione culturale *Ca' Gioiosa*. Ma la sua statua è il beneficio ch'egli elargì alla cultura mantovana, dalla sua lezione grecamente improntata, il cui più significativo frutto fu la greca idea della *Camera Dipinta* di Andrea Mantegna (1465-1474), capolavoro di civiltà umanistica, il mirabile *opus tenue* dedicato da Andrea Mantegna, al 'Pericle' mantovano, il marchese Ludovico II Gonzaga (5 giugno 1412- 12 giugno 1478), uno dei migliori allievi del Feltrense, e a Barbara, sua degna consorte.

Il gemellaggio tra Feltre e Mantova e dei rispettivi Rotary Clubs che proposi quella sera feltrina sarà degno risarcimento alla memoria di Vittorino, che verrà così solennemente richiamato all'attenzione dei cittadini e di tutti coloro che in questi giorni di risorta barbarie morale ancora hanno a cuore l'educazione dei giovani ai valori dello spirito e alla cultura, ideale pedagogico di Vittorino. del quale non si tesseranno mai a sufficienza gli elogi, non si diranno mai appieno i meriti, non si conteranno mai del tutto i benefici da lui profusi *manibus plenis* alla Mantova del primo Rinaascimento.

Peccati Mortali, ma graditi

Peccati mortali è il titolo del volume steso a quattro mani da Galeazzo Nosari e Franco Canova. Entrambi noti ricercatori storici, affermati per le loro trascrizioni paleografiche, gli autori si sono qui cimentati in un lavoro di traslitterazione di un inedito documento conservato nell'Archivio di Stato di Mantova, che porta nuova luce sulla città e i suoi misteri celati dentro le mura del Convento delle suore del Carmelino, nel XVI secolo. Di quali "Peccati mortali" in realtà si tratti è ben facile immaginare: basti pensare che tale nome tuttora indica una via di Gonzaga ove si svolgevano profferte ed illeciti "mercimoni".



E, infatti, il documento trascritto dai due storici è, in realtà, il processo contro alcuni soggetti imputati di avere corrotto e sedotto diverse suore del monastero del Carmelino di Mantova (il Carmenino, nel linguaggio popolare). Una storia per certi versi curiosa, avvincente ed oscura, che non potrebbe essere compresa correttamente se non si delucidassero alcune profonde motivazioni e non la si inquadrasse nel contesto storico di un'epoca da poco uscita dal travaglio del Concilio di Trento (1545-63), con le sue rigide conclusioni dogmatiche e morali. Lo studio dei due storici inquadra in maniera dettagliata la situazione del clero mantovano intorno alla metà del Cinquecento: numerosi i conventi, i monasteri, le chiese, ma la maggioranza del clero era analfabeta ed impreparata, anche teologicamente.

Solo un 15-20%, infatti, possedeva una qualche formazione culturale, mentre il resto era formato da uomini che sceglievano troppo spesso il sacerdozio per motivi economici e raramente per sincera vocazione. In questo contesto si sviluppavano situazioni certamente aberranti, come la storia qui descritta e narrata a cinque secoli di distanza. Proprio nel convento del Carmelino, ove, peraltro, erano accolte anche fanciulle di casati signorili e benestanti, ebbero luogo fatti innominabili, che ebbero per protagonisti alcune suore e alcuni laici che a vario titolo avevano accesso a quei luoghi. Ben presto lo scandalo uscì dalle mura del convento e le voci di vicende scabrose e di malcelate libidini: addirittura alcune suore ebbero dei figli da coloro che frequentavano, e la cosa divenne lo scandalo della città. Guglielmo Gonzaga fece allora allestire un processo tenuto dai giudici Lelio Montalero e Alessandro Angelini, coadiutore, che doveva appurare la verità dei fatti e scoprire i colpevoli dei misfatti tanto deprecabili. Dall'ottobre 1570 al febbraio 1571 la verità venne accertata, anche con l'uso della tortura. Le suore appaiono talora vittime, talora complici. Sembra – e lo ricordano giustamente anche gli autori – di leggere le pagine del *Fermo e Lucia* dedicate alla storia della monaca di Monza e chissà se Manzoni ebbe modo di avere tra le mani una copia del processo mantovano sul quale basarsi.

Imponente è la massa documentaria trascritta dagli studiosi (e non inficiano il lungo lavoro, va detto, gli errori di battitura che in alcuni punti costellano il volume, come pure le non sempre corrette didascalie delle immagini).

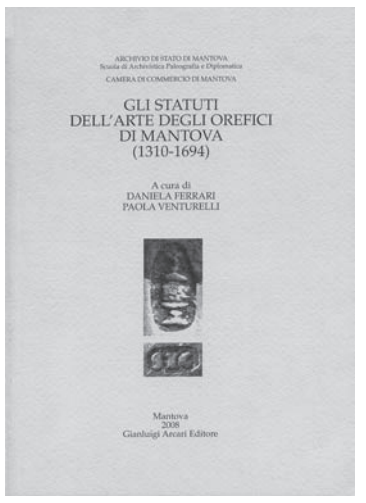
L'attenzione è al riportare la storia come narrata attraverso i documenti e il lettore potrà seguire lo svolgimento dei fatti nella stessa lingua utilizzata nei verbali stesi dai notai incaricati, un misto di volgare popolare e di latino tardo medievale. «*Peccati mortali* – concludono gli storici nella loro presentazione del testo – invita anche oggi tutti noi a riflettere sulla necessità di scoprirci inclini al "peccato", alla azione riprovevole, scandalosa, anche quando non ne volessimo intendere la natura immorale che ci ha consegnato nei secoli il cristianesimo».

G. Nosari, F. Canova (a cura di)
Peccati mortali. Il processo
E. Lui editore (Reggiolo, Re)
ISBN 978-88-95583-11-2
Euro 15,00 in libreria

> *Un libro*
> *è un giardino*
> *che puoi custodire*
> *in tasca.*
> *(Proverbio arabo)*

Gli orefici mantovani: un'arte ed il suo statuto

Per i tipi del raffinato editore mantovano Gianluigi Arcari, sempre attento a titoli di alto significato culturali, è fresco di stampa il volume *Gli statuti dell'arte degli orefici di Mantova (1310-1694)* curato da Daniela Ferrari e Paola Venturelli. Il volume prende le mosse da un manoscritto prezioso conservato nell'Archivio di Stato di Mantova: gli Statuti dell'arte degli orefici (1310-1694), un codice in pergamena che raccoglie una ricca documentazione dedicata, appunto, alla nascita ed alla vita di un'istituzione civica tra le più importanti.



Paola Venturelli è la studiosa che si è occupata, nel capitolo *Nell'arte nostra delli oreffici* di seguire lo sviluppo storico del testo, portando, contestualmente una quantità di notizie nell'apparato delle note. In breve, dal sorgere dell'arte avvenuta il 19 agosto del 1310, il numero degli iscritti diviene robusto, tale da far diventare Mantova una città di rilievo per gli orefici, nonostante «i mantovani non avranno tuttavia mai la forza numerica dei colleghi della non lontana Milano, con i quali si troveranno comunque sempre a fare i conti». Sicuramente interessante è il paragrafo che descrive le regole e l'organizzazione dell'arte, mentre di grande utilità è il capitolo pertinente i luoghi di riunione e le botteghe, come pure quello relativo ai materiali, ai prodotti e ad alcuni orafi.

A Daniela Ferrari, direttrice dell'Archivio di Stato, si deve la nota al testo, nella quale viene descritto il codice, recentemente esposto in diverse mostre ed oggetto, a suo tempo, di un ampio studio da parte di Carlo d'Arco. Sempre alla studiosa si deve la trascrizione del testo degli statuti, cui si affianca la riproduzione a colori dello stesso codice, apprezzabile così anche nelle decorazioni e nella scrittura, come pure nei tenoni in metallo e nel cuoio della legatura.

D. Ferrari, P. Venturelli (a cura di)
Gli statuti dell'arte degli orefici di Mantova (1310-1694)
Gianluigi Arcari Editore
ISBN: 978-88-88499-71-0

Il Rinascimento a Mantova

Mantova, con Firenze e Roma, è una delle capitali del Rinascimento italiano. Per quasi quattro secoli, la corte dei Gonzaga ha impresso un marchio di eccezionalità alla cultura figurativa e in genere alle arti del ducato. Fra Trecento e Cinquecento Pisanello, Mantegna, Leon Battista Alberti e Giulio Romano hanno plasmato il volto della città e la decorazione dei suoi sontuosi edifici, dal Palazzo Ducale a Palazzo Te, a Sant'Andrea. Si deve agli storici dell'arte Barbara Furlotti e Guido Rebecchini (mantovana lei, romano lui), un importante volume edito per i tipi della Giunti, dal titolo *Il Rinascimento a Mantova*. Il volume, come affermano gli stessi autori, ha un taglio particolare, quello del «racconto dello svolgimento della vita artistica e culturale della città: un tono narrativo che ha l'obbiettivo di coinvolgere il lettore in un percorso lungo il quale si snodano episodi di capitale importanza per la storia delle arti italiane ed europee. Ci auguriamo che di questo libro vengano apprezzati il testo agevole, divulgativo ma preciso e ricco di informazioni aggiornate, e l'ampio corredo di fotografie di alta qualità, molte delle quali realizzate appositamente per l'occasione». Il libro offre una sintesi che raccoglie le ricerche più recenti degli studiosi, cercando di trovare il corretto equilibrio tra le diverse discipline che concorrono alla presentazione del nuovo volto della storia locale.



B. Furlotti, G. Rebecchini
Il Rinascimento a Mantova
Giunti Scala
ISBN - EAN: 9788809061798
Euro 49,00 in libreria

a cura di Franco Amadei

Antonio Greppi caricaturista de "Lo Spirito Folletto"

di Giancarlo Ciaramelli

Con la ripubblicazione del breve saggio di Ezio Dall'Oro dal titolo *Antonio Greppi caricaturista de Lo Spirito Folletto* uscito per la prima volta sulla rivista «Il Risorgimento» nel marzo 1951, e integrato da qualche altra notizia ricavata soprattutto da siti internet, s'intende far conoscere un personaggio che, se pure ebbe i natali a Mantova, è stato totalmente dimenticato dai propri concittadini. A parziale scusante di questo lungo oblio rimane il fatto che Greppi svolse la sua attività sempre lontano dalla sua città e in particolare a Milano e a Parigi. Il suo lavoro, le sue idee politiche, lo spirito avventuroso ci portano idealmente a considerarlo un degno predecessore di Scalarini. Mi auguro che futuri studi, con l'analisi tecnico-critica delle sue caricature e illustrazioni riescano a comporre un panorama più significativo della sua attività artistica.

Antonio Greppi, nacque a Mantova nel 1823, da Pietro Maria e da Teresa Deskajci. A tredici anni venne a Milano per studiarvi pittura, ma nel 1839 rientrò a Mantova forse richiamatovi dalla madre, perché rimasta vedova in quel torno di tempo. Raggiunto i 21 anni, il Greppi ritornò a Milano dove nel 1848 disegnò sulla pietra litografica le caricature de «Lo Spirito Folletto»[1] con tale perizia sin dall'inizio, da far pensare che egli non fosse nuovo a quel genere di lavoro, tanto più che qualche altro elemento farebbe ritenere che egli fosse già stato in Francia dove avrebbe potuto apprendere quell'arte là tanto in voga e matura. Ritornati gli austriaci a Milano il Greppi esulò a Parigi ove si stabilì in rue du Cloître Saint Benoit, una delle contrade del Bohèmien quartiere latino popolato da artisti senza commissioni, letterati e poeti oscuri, genii incompreso, sartine, crestaie, studenti la cui esistenza quotidiana era un enigmatico problema. Là il Greppi, intonandosi all'ambiente, in cominciò un gran numero di quadri senza finirne uno, e nel 1852 ebbe un figlio, Aristide, da madre non dichiarata[2]. In seguito, spinto forse dalle maggiori esigenze per la sua creatura che tenne presso di sé, ritornò al lavoro per il giornali umoristici e collaborò, come caricaturista ai seguenti fogli rinomati: «Journal Amusant», «Le Triboulet», «Rabelais» e all'inglese «Punch». Nel 1861 Edoardo Sonzogno, riprendendo la pubblicazione de «Lo Spirito Folletto» ritenne fosse bene, affinché la riesumazione avesse maggior successo, che al titolo si associasse il nome del caricaturista del '48 alla cui popolarità, conferitagli dalle caricature di allora, si aggiungeva il prestigio della attività parigina; tanto che, oltre a Lo Spirito Folletto altri giornali ne preannunciarono il ritorno in patria. Presa dal Greppi la direzione artistica del giornale col n. 4, buona parte della numerosa schiera dei caricaturisti assunta dall'editore dovette ritirarsi o fu esonerata dalla collaborazione ed, infatti, i due primi articoli del *Proclama decreto de «Lo Spirito Folletto»* pubblicato nel n. 3 (20 giugno 1861) suonano così:

1) Tutti i signori collaboratori, scrittori ed artisti, che hanno dato o daranno incontestabile prova del loro talento, vengono confermati nei loro posti ed emolumenti. A tutti gli altri verrà rilasciata una semplice lettera di raccomandazione presso la Divina Provvidenza, la quale troverà il modo di impiegarli nei suoi grandiosi stabilimenti.

2) Il rinomato caricaturista Antonio Greppi già nostro collaboratore nel 1848, epoca di alcune nostre giovanili, ma sempre nobili debolezze, viene richiamato in attività di servizio. Romane attaccato alla



collaborazione e direzione delle caricature del nostro giornale a cominciare dal prossimo numero, a patto peraltro che sfoggi buona abbondanza di spirito, e non già fabbricato con ingredienti il cui consumo possa attirarci lo sfogo dell'ira popolare sui nostri dominii di San Vittore e "40 Martiri" (sede del giornale).

Ai pochi non giubilati, venne riservato un lavoro molto ridotto e la maggior parte delle caricature del primo semestre di quel giornale, furono del Greppi. Fra gli eclissati da lui troviamo Tranquillo Cremona, autore del programma in caricatura, ma al Cremona il tempo riserbò la gloria nella pittura, e al Greppi, l'oblio.

Col 1862 la schiera dei caricaturisti aumenta e il Greppi diminuisce la sua attività. Le sue caricature, spesso a sfondo socialistoide, non potevano tornar gradite agli acquirenti di quel giornale, i quali, per il suo prezzo non potevano essere che abbienti[3]. Il foglio, prese, dopo il primo anno, un atteggiamento anti-mazziniano talvolta eccessivo ed ingiusto, come quando paragonò Mazzini a Pietro Perego, allora palesemente passato all'Austria. L'ambiente non doveva più essere favorevole al Greppi, né a lui gradito e d'altro canto le sue caricature denotavano un rilassamento dell'estro e della lena artistica. La sua produzione andò scemando sino a cessare col 1865, nel quale anno egli non si trova più a Milano dove non risulta sia morto, e se ne perdono le tracce[4]. Nel suo periodo aureo egli fu valente caricaturista, non certo ultimo tra i colleghi italiani ingiustamente dimenticati, la produzione dei quali, talvolta, può gareggiare con quella celebrata d'oltralpe[5].

***

NOTE

1. L'editore e tipografo della rivista, diretta da Antonio Caccianiga, era Giuseppe Redaelli. Lo Spirito Folletto esce dal 1° maggio al 31 luglio 1848 per un totale di 44 numeri. Giuseppe Augusto Cesana nelle sue "Memorie del '48" definisce Greppi come "il primo caricaturista socialista che la nostra storia ricordi", tuttavia Mantova, pur amministrata dalle sinistre ha dimenticato di celebrarlo nel primo centenario della sua scomparsa (da: www-museosatira.it).

Caccianiga che diventerà nel 1866 deputato e prefetto del Regno, nel volume *Sotto i ligustri*, Milano, F.lli Treves, 1881 descrive la perentoria convocazione di Redaelli da parte di Radetzky, pochi giorni il ritorno degli austriaci*: Il feld-maresciallo gli domandò perché non continuasse la pubblicazione dello Spirito Folletto – Ci siamo!! – pensò Redaelli, e rispose.*

È mio dovere di far conoscere a Vostra Eccellenza che io non fui che lo stampatore di questo giornale, nella cui redazione non ho mai avuto la minima ingerenza; ed anzi non avevo nemmeno il tempo di leggerlo… il direttore faceva tutto lui! …Anche le caricature? – chiese il maresciallo. Adesso l'affare si fa serio, pensava Redaelli; e rispose con aria di disprezzo: quegli sgorbi erano l'opera d'un giovane artista mantovano… che ha lasciato la Lombardia. E il direttore dov'è? Credo che sia in Isvizzera. Scrivetegli subito che può tornare a Milano, e continuare la pubblicazione del giornale… C'è sempre qualche cosa da far ridere a questo mondo!

2. ASMn. Quadro di notificazione 4 aprile 1840. Il figlio Aristide Urano nasce a Parigi il 30 agosto 1852. La madre è Clara Nondè. Greppi aveva ereditato dal padre la casa numerata 706 (Parrocchia di S. Andrea, Contrada Cicogna).

3. *Socialista era e socialista voleva restare e socialiste erano le sue tavole. I redattori, codini e conservatori con Cremona in testa si dimisero in massa e il "Folletto" fu sommerso da una pioggia di lettere di protesta per l'atteggiamento progressista del giornale. Lettere evidentemente scritte, o ispirate, dai dimissionari* (da www.museosatira.it).

4. Greppi muore a Parigi nel 1867. Nessuno mai seppe come [morì] e non fu mai ritrovata la sua tomba (cfr. www.museosatira.it).

5. Luigi Servolini, nel *Dizionario illustrato degli incisori italiani moderni e contemporanei*, Milano, 1955 gli ha dedicato una brevissima scheda: litografo, attivo tra il 1840-60. Fu apprezzato pittore di paesaggio e caricaturista. Cinquantenne [sic!] si appassionò alla litografia ed eseguì molti ritratti, specie di artisti del teatro italiano. Bibliografia: [Antonio] Caimi, *Delle arti, del disegno e degli artisti nelle province lombarde*, Milano 1862; [Georges] Duplessis, *Catalogue de la collection des portraits français et ètrangers conserve au Departement des estampes de la Bibliotheque Nazionale*, Paris 1896-1907, 1896 I, ff. 3476, III ff. 15650, IV ff. 18144, VII 29242; Thieme-Becker, v. 14, 1921, p. 559, [Algernon] Graves, The Royal Academy of Arts, III, 1905, [Algernon] Graves, British Institution, 1806-1867, 1908; The Royal Academy of Arts, III, 1905.

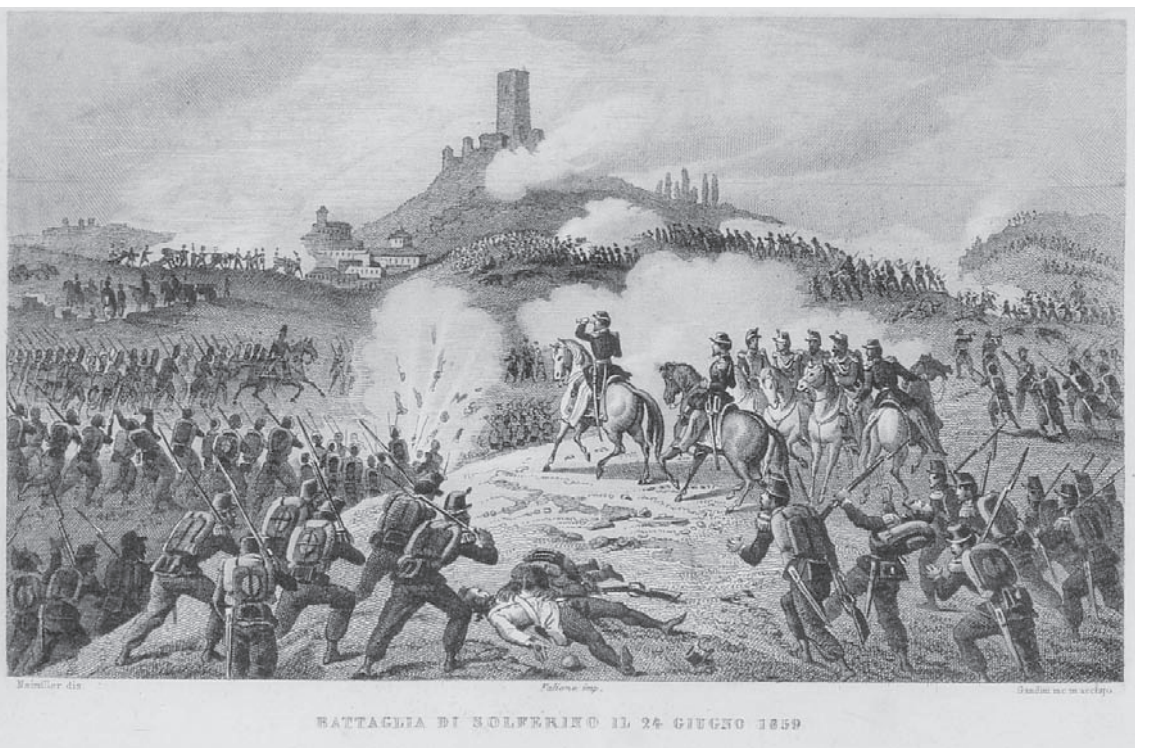
Ai margini della storia

A cura di Sergio Leali

La battaglia di Solferino e S. Martino nelle lettere dei combattenti

di Sergio Leali

– parte I –



Scrivere qualcosa di nuovo sulla battaglia di Solferino e S. Martino, di cui il 24 giugno prossimo ricorre il 150° anniversario, è impresa quanto mai ardua: quasi tutti gli argomenti sono stati sviscerati dai più illustri studiosi, italiani e stranieri, di storia risorgimentale.

Mi limiterò a riportare i testi di alcune lettere che in quei giorni vennero spedite dai luoghi in cui si svolsero gli scontri più cruenti: ritengo infatti che essi siano di estremo interesse per essere stati scritti senza passare attraverso manipolazioni che, come spesso accade, contraddistinguono gli avvenimenti bellici. Alcune lettere sono redatte in una forma linguistica molto accurata, altre lasciano trapelare la scarsa dimestichezza con lo scrivere, dovuta ad una cultura quanto mai modesta di certi militari, ma esse sono caratterizzate da una immediatezza e da espressioni spesso commoventi per la loro ingenuità e per il profondo amore di patria che in tutte trapela.

Si è volutamente trascritto senza apportare alcuna modifica né di ortografia, né di punteggiatura.

La prima lettera appare la più importante ed interessante, in quanto venne scritta la sera del 24 giugno da S. Martino di Pozzolengo da un appartenente all'Artiglieria da Campagna della Divisione dell'Armata ed è diretta alla sorella abitante a Modena.

Il testo recita:

Cara Santa,

Ti scrivo sul campo di Battaglia, giacché ci siamo battuti accanitamente dalle 4½ del mattino fino alle 9½ di sera; la battaglia è stata terribile ma la vittoria è stata nostra: evviva l'Italia e avanti i Tedeschi sono stati cacciati al di la del Mincio lasciando in noctro potere prigioneiri e cannoni noi Piemontesi i Francesi dalla loro parte avran fatto il resto ne abbiamo presi cinque di questi ultimi alla baionetta; presto spero darti buone notizie di mq; del resto io sto benone e v'abbraccio tutti di cuore benedicendo Iddio d'averla passata salva perché è un miracolo se sono al mondo ma niente paura avanti evviva l'Italia, grido che riprese in questo momento settanta mila uomini, sui cadaveri Tedeschi.

Abbraccia la mamma e prega Iddio per me.

Tuo aff.to fratello

Giuseppe Malavasi.

Una testimonianza più diretta di così, penso sia ben difficile da trovare! Probabilmente l'estensore della lettera non si era reso conto appieno della grande tragedia che si era vissuta nelle ore precedenti. La seconda venne scritta il giorno 25 ed è indirizzata a Reggio di Modena

Carissimo Padre

con questa per quanto credo a voi grata Lettera vengo a notificarvi lo stato di mia salute che fino adesso ho sempre mantenuta ma che il cimento del giorno d'jeri 24 Giugno credevo quasi perdermi ma grazie al Cielo tuttora ne sono vivente e perciò vengo a dirvi riguardo la famosa Battaglia di soprannominata di Pozzolengo sul Monte o Collina di S. Martino, che il fuoco della medesima, fu cominciato al mattino alle ore 5 e terminato alle ore 8 della sera riportandone vittoria con grande strage dell'inimico, ma ancora la nostra ne fu paragonata e il numero dei nostri morti e feriti non si è potuto per fino adesso conoscere.

Io fui a tutto ciò presente con mio…. La lettera ch'io scrissi a voi indirizzata, ne errai la data del giorno inscrivendovi il 24 Giugno in vece del 23 che fu la vigilia della Battaglia e di S. Giovanni.

Non ho altro da dirvi che esprimere il più fervoso ed intimo rispetto dichiarandomi vostro credo io caro figlio.

Andrea Ricciarelli



Saluterete da mia parte tutti gli Amici miei e parenti dimostrandolo lo stato di mia salute, il fatto d'arme e che, mi ritrovo sotto Peschiera, cioè siamo ad assediarla.

Vi saluto ed abbraccio di cuore.

Anche in questa missiva la descrizione di quanto era avvenuto alcune ore prima è abbastanza circonstanziata e denota come già si intuisse la gravità di quanto era successo.

Mi preme far notare che il fatto d'armi è qui definito "famosa Battaglia soprannominata di Pozzolengo sul Monte o Collina di S. Martino" e, più avanti la definisce anche Battaglia di S. Giovanni. Infatti essa venne combattuta il giorno dedicato al Battista. La stessa denominazione si trova pure in altre lettere.

Una delle lettere più belle che ho raccolto venne spedita il 26 giugno da Lonato.

È senza dubbio la più sgrammaticata di tutte ma dimostra come anche in quella drammatica situazione ci si preoccupasse di non far sapere certe notizie a familiari di caduti.

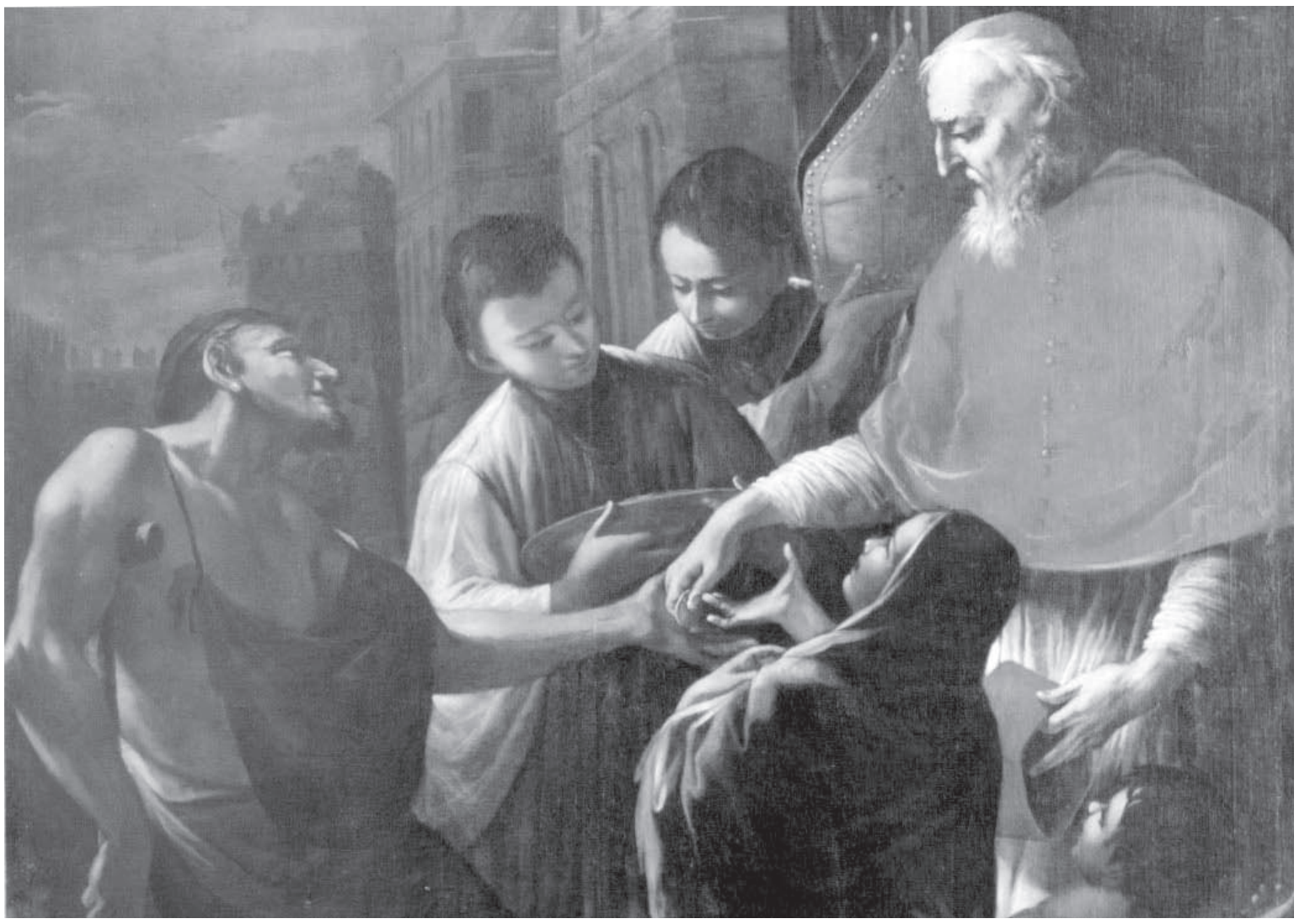
Queste, e molte altre lettere oltre a numerosi documenti originali dell'epoca, stampe, manifesti, bandi, telegrammi, monete e medaglie ed altro materiale, potrà essere visionato nelle mostre che il Centro Studi Internazionale di Storia Postale, in collaborazione con il Circolo Filatelico Numismatico Città di Asola, l'Associazione Filatelica Numismatica Scaligera, Il Circolo Filatelico Numismatico Polironiano di S. Benedetto Po e i Comuni di Pozzolengo e Solferino hanno programmato dal 15 al 31 maggio ad Asola, dal 29 al 31 maggio a Verona, dal 5 al 28 giugno a Pozzolengo, dal 10 al 19 luglio a Solferino ed infine tra la fine di settembre e i primi di ottobre a S. Benedetto Po.

continua sul prossimo numero

L'Elemosina di San Guerrino di Giovanni Antonio Cadioli in Sant'Egidio

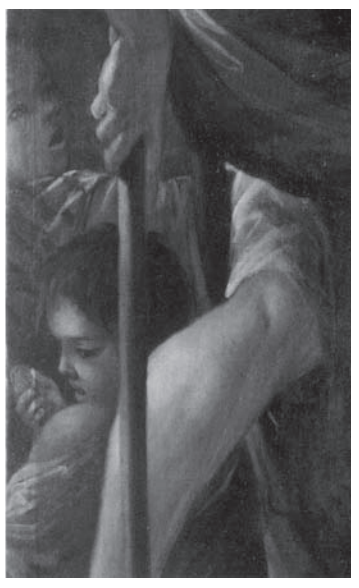
di Maria Giustina Grassi

– Parte II –



La scena centrale del dipinto di Giovanni Cadioli raffigurante "L'elemosina di San Guerrino"

Il pittore ha raffigurato il santo in età avanzata, in abiti cardinalizi, mentre sui gradini di un pronao ad alte colonne scanalate distribuisce l'elemosina ad uno storpio e ad una giovane donna accompagnata dal figlioletto. Due chierici accanto al santo reggono l'uno il messale, l'altro la mitra e il pastorale, mentre a mezz'aria volano tre cherubini. Altri due bimbi, meglio evidenziati attraverso il restauro, si intravvedono a sinistra, in basso: sembrano parlare tra loro e il secondo, seduto, mostra con aria quasi sorpresa e complice, una grossa moneta a noi che lo guardiamo dall'esterno dello spazio scenico,



Il bimbo che mostra la moneta

facendoci partecipi dell'evento.

In alto, nello sfondo, contro il cielo a sinistra del colonnato, è riapparsa una fuga di edifici in prospettiva, quali merlati, quali sormontati da statue, tra medievalismo e palladianesimo.

La composizione sembra avvalersi di esperienze teatrali già acquisite da parte dell'autore, sia nell'impaginazione (sfondo architettonico, gradinata di scorcio) che nella disposizione dei personaggi. Visti dal basso e impostati secondo uno schema piramidale con il vertice situato sulla destra, si dispiegano nello spazio a ventaglio, secondo una soluzione dinamica che si vede in parallelo nei monocromi della parrocchiale di Gazoldo degli Ippoliti e che risente probabilmente dell'influenza dello Schivenoglia, al quale rimandano pure la tipologia dei volti dei due chierici e il colore, a tratti contrastante. Particolare risalto ha la figura imponente del santo, dai tratti nobili e severi, dall'espressione colma di umana pietà.

Come si è detto, la tela deve essere stata commissionata dopo la ricostruzione settecentesca dell'edificio ed eseguita entro il 1742. Il parroco Giovanni Bellana aveva voluto che le pale della "sua" chiesa rinnovata fossero eseguite «per mano di perito Penello». Così, accanto alla *Natività di Maria* di Pietro Fabbri (perduta) e alle tele dell'Orioli, la *Vergine con il Bambino e Sant'Egidio* e la *Pentecoste* (tuttora esistenti), erano nate per mano del Cadioli la *Disputa di Gesù con i Dottori* (pure perduta) per l'altare della Confraternita della Dottrina Cristiana, il primo a destra del presbiterio e, appunto, l'*Elemosina di san Guerrino* per l'altare dei Guerrini.

Già per la datazione essa riveste una certa importanza. Nella produzione del pittore si pone, accanto al *Battesimo di Cristo* della parrocchiale di Nuvolato (1738; Martelli 1983) e ai monocromi di quella di Gazoldo (? - 1746; Bertelli 2006) tra le sue prime opere.

Che l'autore avesse ormai acquistato una discreta fama nell'ambiente pittorico mantovano lo dimostra proprio il fatto di essere uno dei «periti Penelli» scelti dal Bellana.

E che inoltre avesse ormai m conoscenze aggiornate nell'ambito della scenografia si ricava indirettamente dalla stessa pala, sia per la scelta degli stili architettonici degli edifici posti a fondale del suo impianto compositivo, sia dalla trovata, tipicamente teatrale, di far agganciare l'attenzione del fruitore attraverso il gesto del bimbo con la moneta, che si accompagna alla posizione delle due figure di questuanti, madre e figlio, poste di schiena in primo piano.

La propensione ad inserire particolari aneddotici, da pittura "di genere", nelle scene sacre nel suo fare quella capacità di aderire con un certo realismo al tema proposto, che fu evidenziata dai versi berneschi che gli dedicò, nella sue *Rime piacevoli* l'amico Vittore Vettori (1755; Faccioli 1963).

Attraverso la rimozione della tela dall'intelaiatura, si è appurato che la sua centinatura non originaria: a testimonianza del trasferimento dal primo al terzo altare nel corso del rinnovamento ottocentesco dell'edificio promosso dal Mosca e della sua sistemazione in una nuova incorniciatura, in armonica alternanza con quelle degli altri altari. È probabile che in quella circostanza sia stato eseguito il primo restauro, con la conseguente verniciatura, ingiallitasi nel tempo.

Per la documentazione, la bibliografia precedente ed altre notizie:

M. G. Grassi, *Spigolature d'archivio sull'attività didattica e artistica del pittore Giovanni Cadioli (1710 - 1767)*, «Atti e Memorie dell'Accademia Nazionale Virgiliana», N.S., LXV, Mantova, 1997, pp. 105-120.

Eadem, *Note sulla restaurata tela con l'Elemosina di S. Guerrino, di Giovanni Cadioli*, «Diapason», anno 18, n. 4 (103), 8 giugno 2000, pp. 3-4.

Sant'Egidio, Archivio Parrocchiale, S. e R. Sacchetti, *L'elemosina di San Guerrino, di Giovanni Cadioli*, relazione di restauro, 2000.

P. Bertelli, *Giovanni Cadioli pittore: il ciclo della parrocchiale di Gazoldo e altri appunti (con un'appendice su Giovanni Ghirlandini)*, «Postumia» 17/3, Mantova, 2006, pp. 9-56.

LA REGGIA

giornale della Società per il Palazzo Ducale fondato da Luigi Pescasio

Direttore e responsabile:
Franco Amadei

Condirettore:
Paolo Bertelli

Redazione:
Viale Monte Nero, 8
46100 Mantova
Telefax. 0376.223002
lareggia-mn@tiscali.it

Stampa:
Arti Grafiche Grassi snc
Via S. Egidio, 22 - 46100 Mantova

Gli autori si assumono la responsabilità del contenuto dei testi. Tutti i diritti sono riservati. La collaborazione è gratuita. I materiali inviati non vengono restituiti. I testi dovranno pervenire in copia cartacea e su floppy 3.5" (formati .doc o .rtf) e corredati da un apparato iconografico di adeguato livello qualitativo.

Hanno collaborato per questo numero:
Franco Amadei, Paola Artoni
Paolo Bertelli,
Mariarosa Palvarini Gobio Casali,
Maria Luisa Cefaratti Santi,
Giancarlo Ciaramelli,
Adriana Cremonesi, Carlos Gonzaga,
Maria Giustina Grassi, Sergio Leali,
Gianluca Previdi, Rodolfo Signorini

Società per il Palazzo Ducale di Mantova

La Società per il Palazzo Ducale di Mantova, fondata nel 1902, è la più antica associazione di volontariato culturale d'Italia. Gli scopi della "Società" sono: "contribuire alla tutela, alla conservazione, all'accrescimento e alla conoscenza del patrimonio storico, artistico e culturale del Palazzo Ducale, nonché di altri beni mantovani; prestare collaborazione agli Enti preposti a tali scopi (...), concorrere alla formazione di un'elevata coscienza di questi valori specie tra i giovani" (dall'articolo 2 dello Statuto). "L'associazione, senza fini di lucro e con l'azione diretta personale e gratuita dei propri aderenti, (...) potrà interessarsi oltre che al Palazzo Ducale, anche di altri monumenti della città e della provincia, nonché promuovere e partecipare a quelle attività che contribuiscono a sviluppare, nella cittadinanza, la conoscenza del patrimonio artistico mantovano ed accrescere la consapevolezza della propria appartenenza al territorio" (dall'art. 3).

Presidente:
Mariarosa Palvarini Gobio Casali

Presidente onorario:
Vannozzo Posio

Vicepresidente:
Gianpiero Baldassari

Segretario:
Adriana Cremonesi

Tesoriere:
Gianni Guastalla

Consiglieri:
Franco Amadei, Paolo Bertelli,
Giovanna Bosoni, Marinella Bottoli,
Danilo Cavallero, Lorenzo Lasagna,
Valentino Ramazzotti

Sindaci:
Roberto Bottoli (Presidente)
Nardino Carra (Membro)
Alberto Cattini (Membro)

Comitato di redazione:
Franco Amadei, Paolo Bertelli,
Mariarosa Palvarini,
Valentino Ramazzotti

Quote associative:
Soci studenti: € 20
Soci ordinari: € 35
Familiare: € 20
Soci benemerti: da € 50

I versamenti vanno effettuati presso gli sportelli MPS;
IBAN: IT 42 P 01030 11509 000004918265.
o sul c/c postale n. 34821264 intestato alla Società. Il contributo associativo dà diritto a ricevere gratuitamente "La Reggia" e a partecipare alle iniziative del sodalizio.

Con il contributo della

Fondazione
Banca Agricola Mantovana

La Società per il Palazzo Ducale in Internet
Sito ufficiale:
http://www.societapalazzoducalemantova.it
E-mail segreteria:
segreteria@societàpalazzoducalemantova.it
Accesso a "La Reggia":
http://xoomer.virgilio.it/iqgjc/reggia2003.htm
Siti in collaborazione con l'Itis "Fermi" di Mantova:
Palazzo Ducale
http://www.itis.mn.it/ducale
Preziosissimo Sangue:
http://www.itis.mn.it/vasi
Una città nata sull'acqua:
http://www.itis.mn.it/acqua
Santa Barbara:
http://www.itis.mn.it/s-barbara
Santuario della B. V. delle Grazie:
http://www.itis.mn.it/grazie
I Martiri di Belfiore:
http://www.itis.mn.it/belfiore
Storia di Mantova:
http://www.itis.mn.it/gonzaga